

# **Loreto 15 - 17 febbraio 2008**

## **meditazioni di s.e. mons. SANTO MARCIANO'**

### **arcivescovo di rossano/cariati**

«Guarda in cielo e conta le stelle»... (Gn 15, 5)  
OPERATORI DI SPERANZA

#### **INTRODUZIONE**

Carissimi fratelli e sorelle,

è grande, per me, la gioia di essere con voi in questo luogo, per condividere un tempo forte di preghiera e di verifica di vita. Perché questo sono gli Esercizi: un momento per imparare e crescere nella consapevolezza che è la preghiera che cambia la vita.

Saluto con grandissima cordialità e stima i Confratelli nell'Episcopato qui presenti. Saluto con tanto affetto il vostro Vice-Assistente Nazionale, che ha voluto rivolgermi questo invito donandomi la responsabilità e il privilegio di guidarvi ed accompagnarvi in questi giorni.

E saluto tutti voi, uno per uno: desidero che leggiate, in questo saluto, la vicinanza di un pastore che sente la delicatezza del Mistero che è racchiuso in ciascuna delle vostre vite e nella vostra comune vocazione a servire l'uomo che soffre, a camminare accanto alla sofferenza. Tutti siete chiamati – tutti siamo chiamati - ad esprimere al Signore la disponibilità ad accogliere Lui nella sofferenza e nel sofferente. Tutti siamo chiamati a manifestarGli la gratitudine per ogni dono ricevuto: quel dono del quale, forse paradossalmente, ci accorgiamo maggiormente quando viene a mancare.



Vogliamo mettere, in questi giorni, ogni dono e ogni sofferenza nelle Sue Mani di Padre: e lo facciamo con l'aiuto di Maria, Colei che, per prima, si è consegnata per noi al Signore. La contempliamo, in questa Santa Casa di Loreto, come Colei che si è consegnata totalmente a Dio nel momento stesso in cui ha totalmente accolto il Suo Disegno su di Lei. Questo Santuario, infatti, ci riconduce al Mistero dell'Annunciazione, al momento in cui Maria risponde il proprio incondizionato «Sì» alla chiamata, alla vocazione di Dio.

Nel cuore, però, portiamo anche un altro luogo a tutti noi molto caro, la grotta di Lourdes: ed è provvidenzialmente in questi giorni che abbiamo celebrato il 150° delle Apparizioni della Vergine a Bernadette. Lì contempliamo l'Immagine di Maria realmente al primo inizio della sua vocazione, l'Immacolata Concezione. E' pensandola Immacolata e creandola Immacolata fin dal primo sorgere della sua vita, il concepimento, che Dio iscrive in Maria la vocazione ad essere la Madre del Signore.

Vorrei dunque che, in questo tempo, la Madre di Dio ci aiutasse a rivedere nella preghiera tutta la nostra vita e vocazione. A reinterpretare quei segni che il Signore ha posto in noi fin dal principio e poi lungo tutto il cammino della nostra esistenza. A rinnovare il nostro «Sì» a servirLo, innanzitutto nello stato di vita che Egli ha pensato per noi (sono qui presenti tante vocazioni diverse: vescovi, sacerdoti, religiosi e consacrati, sposi, giovani...); poi, a rinnovare il nostro «Sì» a servirLo in questo splendido cammino di disponibilità all'altro che è l'esperienza dell'Unitalsi.

Disponibilità all'altro, ho detto: disponibilità ad accostare, accompagnare, capire e sorreggere colui che soffre. Disponibilità, prima ancora, ad accorgersi della sofferenza, a non “rimuoverla”, con quella che è un'operazione sempre più frequente ai nostri giorni, ma sempre più pericolosa e

insidiosa. Rimuovere la sofferenza è impossibile; e mi sembra che, nella nostra cultura, il tentativo goffo ed artificioso di rimuovere la sofferenza stia lentamente conducendo ad un risultato pericolosissimo: quello di rimuovere il sofferente!

Quanto è evidente questo dinanzi a noi!

Siamo in un tempo storico che rifiuta l'uomo che soffre. La persona sofferente è un ostacolo al soggettivismo, all'edonismo, all'utilitarismo, alla produttività intesa con criteri di mercato, al punto che, più che mettere in atto ogni presidio per lottare contro la sofferenza, per vincere la sofferenza, si preferisce veramente eliminare colui che è o potrebbe essere affetto da malattia. Eliminarlo prima della nascita, eliminarlo prima della morte; eliminarlo rifiutandolo o emarginandolo...

Tutte queste cose, certamente, vi sono note e il rifiuto di esse traspare anche semplicemente dal vostro umile servizio di assistenti, barellieri, accompagnatori, in particolare dei malati che si recano a Lourdes. E' molto più che un servizio, questo: è un segno forte, una risposta decisa, una parola profetica che cerca di lottare contro la cultura in cui siamo immersi.

Ma con quali armi, mi chiedo e vi chiedo, voi lottate?

Ciascuno di voi, certo, potrebbe trovarne tante in sé: ma una tutti vi accomuna: è la speranza!

E' proprio vero: non si può stare accanto a chi soffre se non si porta nel cuore una profondissima speranza: una speranza più forte di quel dolore che vedi, che senti, che diventa tuo... una speranza che non "rimuove" quella sofferenza, ma la assume, la fa sua.

Sì: la sofferenza di coloro che voi servite non resta fuori dalla vostra vita: ed è qui che trova spazio la speranza. Uso un'immagine per descrivere il mio pensiero: prendendo in voi la sofferenza dell'altro, in un certo senso, voi create nell'altro lo "spazio" necessario alla speranza. Nello stesso tempo, però, donando all'altro qualcosa di voi stessi, "svuotando", per così dire, voi stessi di ciò che è vostro (impegni, preoccupazioni, lamentele, guadagni...) voi create anche in voi stessi uno spazio che viene riempito dalla speranza che gli altri (soprattutto i malati), vi donano. E' usuale che voi descriviaste così il vostro servizio, come un qualcosa attraverso cui si riceve più che ciò che donare.

E il cuore di quanto ricevete – ma anche il cuore di quanto donate – è la speranza!

Carissimi amici dell'Unitalsi: "Operatori di speranza", è così che vorrei definirvi! Ed è questo il tema che ho pensato di dare ai nostri Esercizi.

Pochi giorni, cioè, per crescere sempre più nel nostro essere persone che non solo operano in virtù della speranza ma che anche, nel loro operare, "accolgono" speranza e "offrono" speranza: soprattutto, "invocano" speranza.

Ma cos'è la speranza?

«La virtù della speranza – leggiamo nel Catechismo della Chiesa Cattolica – risponde all'aspirazione alla felicità, che Dio ha posto nel cuore di ogni uomo»<sup>1</sup>.

Non è, dunque, la felicità "in atto" ma è un'aspirazione, un desiderio. Per questo è presente anche nel tempo della sofferenza; per questo, forse, il mistero della speranza si lega così strettamente al mistero del dolore. Ma, per questo, la speranza è un sostegno così indispensabile proprio nel dolore: è, infatti, un desiderio di felicità. E, se aspiro alla felicità, è da un lato perché non la possiedo ancora o non la possiedo pienamente ma, dall'altro, è perché la vedo possibile.

Questa aspirazione, poi, ha il suo posto nel cuore dell'uomo e di ogni uomo. Anche, cioè, quando l'evidenza o la pura razionalità sembrasse contraddirla, è il cuore dell'uomo che può continuare ad aiutare l'uomo ad aspirare alla felicità. Sappiamo che quando parliamo di cuore, particolarmente nel linguaggio biblico e teologico, parliamo di ciò che è il "centro" della nostra stessa umanità e che la muove e la pervade; parliamo dell'intimità della persona umana... Andando nel suo intimo, potremmo dire, l'uomo "scopre" che esiste la speranza.

Questa speranza, infatti, è stata posta da Dio nel cuore umano. Non si tratta di una qualità che noi acquisiamo perché siamo particolarmente bravi... Si tratta, prima di tutto, di un dono; e di un dono di Dio (in questo senso la speranza è virtù teologale); e, come ogni dono, va scoperto, accolto, custodito e fatto crescere.

Benedetto XVI ha scritto recentemente una bellissima Enciclica, *Spe Salvi*, che approfondisce il senso e il valore della speranza cristiana: nell'ultima parte, il Papa propone alla nostra riflessione

alcuni «"luoghi" di apprendimento e di esercizio della speranza»: la preghiera, l'agire, la sofferenza, il giudizio<sup>2</sup>.

Vorrei, nel breve tempo che trascorreremo insieme, entrare con voi in questi "luoghi", in queste esperienze della vita umana, per penetrarne il messaggio di speranza che vi è nascosto. Per farlo, però, dobbiamo partire dalla Parola di Dio. Siamo in un tempo di Esercizi, di preghiera. Non c'è preghiera, per il cristiano, che non contenga al suo interno la Parola di Dio! Sì, perché Dio stesso ha scelto la via della Parola per comunicarsi all'uomo: cioè per parlare di Sé e per donare Se stesso.

Nelle brevi Meditazioni che vi suggerirò vorrei utilizzare come sottofondo un piccolo brano della Parola di Dio, tratto dal libro della Genesi (Gn 15, 1-6), che mi sembra possa rappresentare una specie di grande "lezione di speranza" che Dio dona all'uomo. E' un brano in cui si illustra un breve dialogo tra Dio e un grande padre della fede, Abramo. E Abramo è colui la cui fede – dice Paolo – si fonda proprio su uno «sperare contro ogni speranza»!

Dopo tali fatti, questa parola del Signore fu rivolta ad Abram in visione: «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande». Rispose Abram: «Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco». Soggiunse Abram: «Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede». Ed ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede». Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia.

Divideremo il testo in quattro parti, che intendono riprendere i quattro luoghi di apprendimento della speranza.

Speranza e preghiera: la relazione con Dio (vv 1-4)

Speranza e agire: la conversione a Dio (v. 5 a)

Speranza e sofferenza: il segno da Dio (v. 5 b)

Speranza, fede e carità: la giustizia di Dio (v. 6)



1. Speranza e preghiera: la relazione con Dio

Abramo ha una vita molto difficile, attraversa prove molto dure: ma ha anche una grande promessa da parte di Dio. Sì, carissimi: più grande è la promessa di Dio – oserei dire – più grandi sono le prove. Abramo, infatti, si sente fare due grandi promesse da Dio: la prima è la terra; la seconda è la discendenza. Ed Abramo crede a queste promesse; ma – pensate - può ottenerle solo, paradossalmente, sperimentando l'esatto contrario. Ed è qui che egli è padre di speranza.

Egli crede alla terra, e poi otterrà la terra: ma deve attraversare prima la prova di essere un vero e proprio "ramingo", un uomo senza fissa dimora, un uomo senza patria. Egli crede alla sua discendenza, e poi otterrà il figlio; ma deve prima attraversare la terribile prova della sterilità. Tutto questo, non per pochi giorni, mesi o anni: ma per un lunghissimo periodo della sua vita.

E' normale, dunque, che Abramo sperimenti momenti difficili, di scoraggiamento. Ed è in uno di questi momenti di "crisi" che Abramo sta attraversando che avviene l'episodio che stiamo meditando.

Come rinasce in lui la speranza?

Questa sera, ci soffermiamo sui primi quattro versetti.

Dopo tali fatti, questa parola del Signore fu rivolta ad Abram in visione: «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande». Rispose Abram: «Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco». Soggiunse Abram: «Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede». Ed ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede» (Gn 15, 1-4).

La preghiera: relazione con Dio

Questa parte della scena biblica ci mostra Abramo in dialogo con Dio. E', in verità, un dialogo in cui Abramo replica al Signore, quasi si lamenta con Lui. Ma è un dialogo in cui Dio risponde ad Abramo: anzi, è un dialogo in cui Dio stesso prende l'iniziativa verso Abramo. E' Lui che inizia a parlare: «Non temere, Abram»!

La speranza di Abramo inizia a rinascere nel dialogo con Dio. La speranza sboccia nella preghiera! Lo leggiamo nell'Enciclica Spe Salvi: «Un primo essenziale luogo di apprendimento della speranza è la preghiera. Se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta ancora. Se non posso più parlare con nessuno, più nessuno invocare, a Dio posso sempre parlare»<sup>3</sup>.

La preghiera è un dialogo con Dio. Ma dire dialogo – attenti – è dire una cosa fondamentale: è dire relazione. La preghiera è possibile perché noi siamo in relazione con Dio; la preghiera è possibile perché la persona umana “è” relazione; e perché Dio, Trinità, è Relazione in Se stesso ed entra in relazione con la Sua creatura.

Noi, normalmente, diamo un contenuto alla nostra preghiera: la riempiamo di ciò che siamo, e questo è fondamentale, giusto, autentico; è anche bello. La nostra preghiera ci identifica nelle varie fasi della vita e della giornata; e ci accompagna. Ma affermare che la preghiera è «relazione» con Dio, con Cristo è dire qualcosa in più. E', da una parte, uscire dalla soggettività della preghiera: la relazione, quando è autentica, ci libera dalla soggettività perché ci pone dinanzi ad un “tu”. Ma, allo stesso tempo, esige che noi stiamo dentro la preghiera con tutto noi stessi: senza me stesso, infatti, non posso entrare in relazione.

Carissimi, la vera preghiera, la vera vita spirituale non è spiritualismo. E' una dimensione della vita stessa dell'uomo, che porta tutto dell'uomo e arriva fin nelle profondità del suo spirito.

Con un gioco di parole, potremmo provare a descrivere alcuni “movimenti” tipici della relazione interpersonale, che risultano straordinariamente applicabili anche alla relazione che si vive nella preghiera:

- uscire da se stessi
- ma con se stessi
- per entrare con se stessi nell'altro
- dimenticando, alla fine, se stessi.

La relazione, cioè, mi chiede di uscire da me per donare, consegnare me stesso. Occorre offrirsi per dimenticarsi; ma occorre esserci per offrirsi.

Occorre, però, anche:

- esserci per accogliere l'altro che si offre
- consentire all'altro di donarsi
- esserci ma dimenticarsi
- per ricevere l'altro

La relazione, cioè, esige che noi consentiamo all'altro di compiere anch'egli lo stesso “movimento”. Dobbiamo appunto esserci – e ciò è particolarmente importante per quanto desidero sottolineare – per ricevere l'altro; e dunque anche per ricevere l'Altro, il Signore.

Troppo spesso, nell'eroico tentativo di enfatizzare il dono di sé, si dimentica questo aspetto del dono stesso: l'accoglienza del dono dell'altro. Sì: perché, vedete, è vero che nella relazione io mi devo donare ma è anche vero che devo avere un “tu” al quale donarmi e devo essere un “tu” per colui che si dona a me e per permettere il suo dono.

La preghiera: relazione con se stessi

Stiamo partendo da una dinamica relazionale per contemplare la preghiera; e mi rendo conto che queste riflessioni potrebbero essere applicate a tante tipologie di relazioni interpersonali. Per comprendere l'importanza e la qualità della nostra preghiera, dunque, occorre interrogarci sull'importanza e la qualità della nostra relazione con il Signore.

La prima domanda cui i nostri Esercizi ci conducono potrebbe essere la seguente: è, quella con Cristo, la «relazione fondamentale» della mia vita? E' Lui il mio vero ed unico “Tu”? Vedete, la preghiera, se anche si traduce in “atti” – di meditazione della Parola, di Adorazione, di

celebrazione, di silenzio... - sempre fa di questi atti un'espressione, un'"epifania" della relazione vissuta nell'intimo con il Signore, della qualità del rapporto "io" – "Tu".

E per arrivare a questo "Tu" occorre passare per l'"io". I maestri spirituali insistono molto sul punto della disponibilità ad entrare in se stessi. «Conoscimento di sé», lo chiama Caterina da Siena; «atto di presenza», Ignazio di Loyola... e le citazioni potrebbero continuare. Ma non si tratta di una semplice introspezione, si tratta di un'esperienza più complessa che può essere letta da varie angolature. La stessa S. Caterina ce ne fornisce una chiave quando ascolta Dio dirle: «Tu domandi di conoscere e amare me, che sono somma Verità. La via per giungere a conoscere e gustare perfettamente me, vita eterna, è che tu non esca mai dal vero conoscimento di te stessa; e se tu ti abbasserai nella valle dell'umiltà conoscerai me in te... allora l'anima si accenderà nel conoscimento di me con un amore ineffabile»<sup>4</sup>.

Vorrei riassumere questo concetto con un'espressione ancora più sintetica di S. Giovanni della Croce che mi sembra possa indicarci qual'è l'atteggiamento relazionale nella preghiera. Una preghiera che, egli stesso ci avverte, potrebbe diventare per noi ricerca di "qualcosa", sia pure sul piano meramente spirituale: comprensioni, intuizioni, consolazioni... Invece, per pregare bene, non bisogna «cercare se stessi in Dio» ma «cercare Dio in noi stessi»<sup>5</sup>.

Non «cercare se stessi in Dio» ma «cercare Dio in noi stessi»!

E' evidente che stiamo continuando a meditare sulla dimensione relazionale della preghiera. Per quanto dicevamo prima, dunque, può cercare Dio in se stessa l'anima che, anzitutto, si è svuotata di se stessa consegnandosi a Dio, dimenticandosi; alcuni mistici, addirittura, dicono "perdendosi" in Dio. Ma perché questa sia un'esperienza di autentica relazione, occorre ricordare che questo vuoto dell'anima non è per una perfezione ascetica fine a se stessa ma per accogliere una Persona, Gesù: il "Tu" del cristiano.

E' questo "Tu", mi sembra, che lega preghiera e speranza. La speranza nasce dalla certezza di questo "Tu". La speranza rinasce nel ritrovare questo "Tu". E, se è vero che la speranza è – dicevamo prima – aspirazione, desiderio... essa, in realtà è un profondo desiderio del "Tu" che è Dio. Ecco la preghiera!



La preghiera: desiderio di Dio

Chiediamoci, allora:

- desideriamo veramente pregare?
- desideriamo veramente Dio?
- la nostra è una preghiera di desiderio?

Mi rendo conto che si tratta di domande profonde, per rispondere alle quali è richiesta molta franchezza ma, allo stesso tempo, una grande attenzione a non banalizzare, a non ridurre Dio ad "oggetto" rispetto ai desideri dell'uomo.

Benedetto XVI, riprendendo S. Agostino, vede «l'intima relazione tra preghiera e speranza» proprio in una preghiera che diventi «esercizio del desiderio»<sup>6</sup>!

E' molto bella questa definizione. E potremmo tradurla così: bisogna desiderare per pregare; bisogna pregare per desiderare. Che è come dire: bisogna sperare per pregare; bisogna pregare per sperare.

E' Dio, carissimi, l'oggetto del nostro desiderio, della nostra preghiera, della nostra speranza. Ma Egli ha sempre l'iniziativa. E' Lui – dicevamo – che riprende il discorso con Abramo: «Non temere»! Dio è, allora, il Soggetto della preghiera, della nostra stessa preghiera. Del resto, la Parola di Dio ce lo ricorda: «lo Spirito stesso intercede per noi con gemiti inesprimibili»...

In questa apparente contraddizione, si radica ancor più profondamente la dinamica della speranza. E' vero che Dio è, per così dire, l'oggetto della nostra speranza; ma è proprio la certezza che Dio c'è, che prende l'iniziativa, che continua a prendere l'iniziativa l'essenza della nostra speranza. Ciò che può rendere vicino Dio, infatti, è Dio stesso. Dio è libero, Dio è Dio. Ma è proprio il constatare che Dio continua a rivolgersi a noi, particolarmente nella preghiera, che ci fa ricominciare a sperare anche quando non ne intravediamo le ragioni umane.

Nel brano che abbiamo ascoltato, Abramo sta vivendo questa esperienza. Ed è quasi scosso, è – dicono alcuni esegeti – come «turbato», «disorientato»<sup>7</sup> dalla parola che Dio gli rivolge: «Non temere!» Il racconto ci apre a ricordare l'esperienza di Maria: anch'ella «rimane turbata», dice l'evangelista Luca; anche a Lei l'angelo, in nome di Dio, dice «non temere».

Forse, chi lo sa, questa sera sentirò anch'io rivolgermi un «non temere» che, come per Abramo e per Maria, introduce la promessa di Dio. Questa promessa ci scuote, perché è umanamente ininterpretabile. Ed è legata ad una ricompensa.

Gli esegeti dicono che la parola ebraica con cui traduciamo ricompensa (škr), «anche se talvolta designa una transazione economica e può essere indicato con “retribuzione”, qui implica “dono” e non quid pro quo... Abramo e Sara sono chiamati a vivere la loro vita contro la sterilità. La “ricompensa” li chiama a vivere come creature che sperano (cfr Eb 11,10) in una situazione che non da adito alla speranza».

Dio: ricompensa di colui che prega

E' qui che trova spazio la ricompensa legata alla preghiera. Ricordate il Vangelo: «Tu entra nella tua stanza e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto. E il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Mt 6, 6.17).

E' Lui che ricompensa ed è Lui la ricompensa!

Dobbiamo avere il coraggio di crederlo, di chiederlo, di desiderarlo!

«Dio – leggiamo ancora nell'Enciclica Spe Salvi – entra veramente nelle cose umane solo se non è soltanto da noi pensato, ma se Egli stesso ci viene incontro e ci parla»<sup>8</sup>.

E' quanto sperimenta Abramo. E penso qui ad un passo del profeta Isaia che chi recita l'Ufficio delle Letture ha pregato il Mercoledì delle Ceneri: «Allora lo invocherai e il Signore ti risponderà; implorerai aiuto ed egli dirà: “Eccomi!”». (Is 58,9).

Eccomi!... E' l'«Eccomi» di Dio!

Noi possiamo pregare perché Dio dice «Eccomi!» Noi possiamo penetrare il mistero della speranza perché Dio dice «Eccomi!» Noi possiamo accostarci al mare della sofferenza e continuare ad attraversarlo, pur nell'impotenza umana, perché Dio dice «Eccomi!»

Dio dice «Eccomi». Quanto è profonda questa verità, quanto è forte questa presenza! Quasi una Sua risposta alla nostra chiamata. A noi, che tanto spesso restiamo sordi alla Sua chiamata. «Eccomi...». C'è, il Signore.

C'è, in questi giorni in cui Lo cerco. In questi giorni in cui mi accosto a Lui col cuore carico di tutte le mie cose: carico della mia storia, delle decisioni che mi attendono, delle difficoltà e dei doni nati dal servizio che sto compiendo, delle scelte che la mia fede e la mia speranza richiedono. Scelte che, a volte, sembrano “pesare” perché si fanno sempre più profonde ed esigenti; perché non sono fatte una volta per tutte. Scelte che, in una parola, vanno sempre rinnovate.

«La libertà dell'uomo è sempre nuova e deve sempre nuovamente prendere le sue decisioni»<sup>9</sup>. Dunque sono qui, in questi giorni, anche per rinnovare le mie scelte. E per rinnovare la mia scelta di Dio!

Un Dio che desidero e spero come mia ricompensa. E una ricompensa che è donata solo a chi accetta il rischio della speranza.

Sono disposto a correre questo rischio?

Aiutami Tu Maria, Vergine dell'Annunciazione:

Tu che hai saputo dire «Eccomi»

alla Speranza che ti chiamava a rischiare,  
afinché l'umanità non rischiasse

di rimanere senza speranza!  
Prega anche Tu con me il Padre  
nel segreto.  
Perché mi doni come ricompensa  
la Sua Speranza.  
Così sia!  
E buona preghiera.

## 2. Speranza e agire: la conversione a Dio

Poi Dio lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo!» (Gn 15,5a)

### Preghiera e purificazione

«Si può imparare molto sulla preghiera, sul genuino spirito di preghiera, proprio quando si soffre per non poter pregare, a causa della debolezza fisica, dell'impossibilità di concentrarsi, dell'aridità spirituale, con la sensazione di essere abbandonati da Dio e così lontani da lui da non poter rivolgergli la parola. E forse è proprio in quei momenti che si scopre l'essenza della preghiera e che si comprende come poter vivere quel comando di Gesù che dice: "Occorre pregare sempre" (cf Lc 18, 1)»<sup>10</sup>.

Queste parole sono state dette da un grande testimone di speranza dei nostri tempi: il cardinale Van Thuan, un vescovo vietnamita che fu chiamato a ritrovare la speranza – e a trasmetterla a coloro che gli erano affidati – nel tempo della croce: 13 anni trascorsi in prigionia, di cui 9 in isolamento, dopo pochi mesi dalla nomina ad arcivescovo coadiutore di Saigon.

Occorre pregare sempre – lo dicevamo -, per tenere viva la speranza anche in mezzo a terribili prove: e, questo, tu lo impari ancor più quando, pur desiderandolo, non riesci a pregare.

E' l'esperienza di Abramo. Dio ha riformulato la Sua promessa, ma Abramo ha messo dinanzi a Lui l'evidenza di una discendenza inesistente. Ma Dio insiste: e, come abbiamo letto nel versetto, conduce fuori Abramo.

E Abramo si fa condurre da Dio. Quella che contempliamo ora è una scena nella quale – potremmo dire - si passa dalla preghiera alla "conversione".

Abramo si lascia condurre: vedremo che questo significa che si lascia trasformare; ed è il dialogo con Dio che ha provocato in lui questo cambiamento, questa purificazione. «Nella preghiera – leggiamo nella Spe Salvi – l'uomo deve imparare che cosa egli possa veramente chiedere a Dio – che cosa sia degno di Dio. Deve imparare che non può pregare contro l'altro. Deve imparare che non può chiedere le cose superficiali e comode che desidera al momento – la piccola speranza sbagliata che conduce lontano da Dio. Deve purificare i suoi desideri e le sue speranze. Deve liberarsi dalle menzogne segrete con cui inganna se stesso: Dio le scruta, e il confronto con Dio costringe l'uomo a riconoscerle pure lui»<sup>11</sup>.

La preghiera mi aiuta a passare dalle piccole speranze – cioè quelle aspettative di cui io sono l'unico destinatario, le cose che chiedo "per me" e magari a discapito di altri... - ad una speranza grande, autentica, infinita.

La preghiera mi libera da quelle menzogne che, senza la luce di Dio, resterebbero nascoste anche a me stesso, mi conduce all'incontro con la verità. E la verità mi permette di entrare ogni volta in un'esperienza nuova: la libertà.

Qui inizia il cammino della conversione, quell'esperienza che è un dono e che mi piace sintetizzare così: diventare un uomo libero! Una libertà che conduce all'azione.

«Ogni agire serio e retto dell'uomo è speranza in atto»<sup>12</sup>, scrive il Papa: agire retto e serio. E mi sembra che siano due le provocazioni che possiamo raccogliere da questa affermazione. Da una parte la rettitudine: è l'invito ad agire secondo verità, ad essere coerenti nelle scelte. D'altra parte la serietà: è l'incoraggiamento all'impegno, ad essere perseveranti nell'azione.

### Speranza, verità e libertà

La nostra vita morale, la nostra coerenza cristiana - in ogni ambito - non diventa solo testimonianza di fede ma anche di speranza. Diventa annuncio di speranza; diventa provocazione alla speranza. Perché?

«La speranza cristiana – leggiamo nel Catechismo della Chiesa Cattolica – si sviluppa, fin dagli inizi della predicazione di Gesù, nell’annuncio delle Beatitudini»<sup>13</sup>. E’ nelle Beatitudini che troviamo i cardini di una testimonianza evangelica pura, di una vita vissuta nella pienezza e nella libertà: troviamo, per così dire, l’antropologia della verità.

Su questo punto, occorre sempre una grande profondità e franchezza: il tema della verità è particolarmente difficile da trattare, ma è altrettanto indispensabile. Troppo spesso il nostro agire, specie in alcuni ambiti della vita morale, tende al soggettivismo. Pur forse senza rendercene pienamente conto, ci sono dei settori della nostra esistenza, delle nostre scelte concrete, che noi sottraiamo al rapporto con la verità, magari appellandoci all’autonomia della coscienza.

Ma «la libertà della coscienza – ci ricorda Giovanni Paolo II nella Veritatis Splendor – non è mai libertà “dalla” verità, ma sempre e solo “nella” verità»<sup>14</sup>. E aggiunge: «la moralità degli atti è definita dal rapporto della libertà dell’uomo col bene autentico»<sup>15</sup>.

Questo – attenzione – non è moralismo, ma è un grande mistero di speranza! Infatti, noi speriamo nella misura in cui aneliamo alla felicità, dicevamo nella precedente meditazione. Ma mi chiedo: può essere raggiunta la felicità senza il conseguimento del bene? Possiamo forse immaginare una felicità priva della verità, dunque ingannevole? Ma, d’altra parte, si può trovare il bene senza fare il bene, senza cioè, agire bene?

«L’agire è moralmente buono – continua la Veritatis Splendor – quando le scelte della libertà sono conformi al vero bene dell’uomo ed esprimono così l’ordinazione volontaria della persona verso il suo fine ultimo, cioè Dio stesso: il bene supremo nel quale l’uomo trova la sua piena e perfetta felicità»<sup>16</sup>. Ecco la speranza! Ecco la beatitudine!

Sì, vivere la spiritualità delle Beatitudini significa vivere la speranza: ma esige una conversione alla verità. La speranza che è racchiusa in questa conversione sta nella certezza che anche le Beatitudini, se accolte, sono non solo un comando ma un grande dono. Il dono di quella vita nuova che Cristo ha portato facendo irruzione nella nostra vita e redimendola con il suo amore.

E’ un dono per tutti; è un dono che si fa disponibile in qualunque momento della nostra vita, qualunque sia la situazione che stiamo vivendo. La redenzione è una nuova creazione!

Vivere la povertà materiale e spirituale, vivere la mitezza delle parole e delle situazioni, vivere il dolore e la consolare il dolore, vivere nella misericordia e accogliere la misericordia, vivere la purezza del corpo e del cuore, vivere la pace in se stessi e con gli altri... tutto questo è possibile perché siamo continuamente trasformati, trasfigurati dall’amore di Dio. Ecco la speranza!

E’ molto bello quanto in proposito afferma Benedetto XVI: «L’uomo viene redento mediante l’amore. Ciò vale già nell’ambito puramente intramondano. Quando uno nella sua vita fa l’esperienza di un grande amore, quello è un momento di “redenzione”, che dà un senso nuovo alla sua vita»<sup>17</sup>. Ma tutto questo, lo sperimentiamo, non basta; perché l’uomo sia redento non basta l’amore umano, quello che, da solo sarebbe un «amore fragile»; ci vuole «l’amore assoluto con la sua certezza assoluta». E’ grazie a questo amore che «l’uomo è “redento”, qualunque cosa gli accada nel caso particolare»<sup>18</sup>.

La conversione è questo lasciarsi condurre verso l’amore assoluto. Ed è un lasciarsi condurre ogni giorno, un lasciarsi condurre anche nella notte del peccato, del dubbio. La grande speranza si radica su questo amore che, qualunque cosa accada o sia accaduta, può cambiare la mia vita e renderla nuovamente capace di amare, di fare il bene, di agire secondo verità.

E’ qui che emerge anche l’importanza della sequela di Cristo. Ricordo bene che nella prima Omelia per la Celebrazione del mio Ingresso in Diocesi (22 luglio 2006), riflettevo sul fatto che noi cristiani, per primi, non ci ritroviamo più nella metafora del gregge che trova la libertà nel seguire il suo Pastore e, come gli altri, ci affidiamo con sorprendente facilità a guide diverse. E’ paradossale, dicevo, che «mentre si tenta di liberarsi da un Pastore esigente ma amorevole qual’è Cristo Signore, ci si ritrova a seguire altre strade già tracciate, a riferirsi a modelli di ogni genere. L’epoca della

rivendicazione più sfrenata della libertà individuale diventa l'epoca del conformismo più accentuato. L'uomo è certamente libero di decidere chi seguire ma deve essere consapevole che qualcuno o qualcosa seguirà sempre: e che, in questa sequela, egli impegna necessariamente la propria libertà».

Nella preghiera di oggi, dunque, dobbiamo interrogarci sull'idea di libertà che abbiamo, sulla libertà che cerchiamo; sulla libertà cui vogliamo educarci.

Si bisogna educare la libertà e educarsi alla libertà. Non dimentichiamolo: qualcuno o qualcosa noi seguiamo sempre. Si tratta, dunque, di scegliere chi seguire, da chi lasciarsi condurre. Abramo si è lasciato condurre fuori da Dio. Si è fatto purificare, trasformare: ha dimostrato, così, di sperare in Lui, nel Suo amore che salva; ed è cresciuto nella speranza. Anche per noi, sperare è lasciarsi condurre, è seguirLo: alle Sue condizioni, non secondo le mode o i relativismi imperanti.



### Speranza, pazienza e perseveranza

Ed è seguirLo sempre.

Non è, infatti, solo importante agire bene ma anche perseverare nel bene, senza scoraggiarsi. Non è solo importante entrare nelle Beatitudini ma rimanere nelle Beatitudini.

Una delle espressioni che raffigurano la speranza è – ce lo ricorda anche il Papa<sup>19</sup> – la parola greca hypomoné (Eb 10,36) che traduciamo normalmente con “pazienza”, “perseveranza”, “costanza”... Sì, la misura della nostra speranza si traduce nella costanza dell'azione: in un'azione che rimane anche quando sperimentiamo il fallimento.

La virtù della speranza, infatti, non ci pone in un atteggiamento passivo ma propositivo rispetto al mondo. E' solo la speranza, infatti, che ci permette di operare docilmente ed attivamente per cambiare il mondo; ma è ancora essa a richiederci di alzare sempre lo sguardo nella luce dell'Eternità.

«L'impegno quotidiano per la prosecuzione della nostra vita e per il futuro dell'insieme – ci avvisa il Papa – ci stanca o si muta in fanatismo, se non ci illumina la luce di quella grande speranza che non può essere distrutta neppure da insuccessi nel piccolo e dal fallimento di portata storica.<sup>20</sup>».

La nostra capacità di portare avanti gli impegni – quegli impegni assunti in nome della verità – nonostante i fallimenti, le sconfitte, le incomprensioni, gli insuccessi... è garanzia della speranza. E' la garanzia di un fedeltà al progetto di Dio e non al fanatismo dei nostri protagonismi. Sì, carissimi: quanti protagonismi ci affliggono. E quanto scoraggiamento: uno scoraggiamento che, molto spesso, deriva dall'amor proprio e dall'orgoglio.

Penso, in questo momento, che ciò che fa bello il vostro servizio è proprio la gratuità. Una gratuità – attenti – che non significa solo non volere niente in cambio, ma anche non voler vedere i risultati. E non è anche questa - pensiamoci bene – una profonda esperienza di libertà, così come la coerenza morale?

L'agire bene – anche nel fallimento e nonostante il fallimento, è dunque una grande e concreta scuola della speranza cristiana: «essa assume le attese che ispirano le attività degli uomini; le purifica per ordinarle al regno dei cieli; salvaguarda dallo scoraggiamento; sostiene in tutti i momenti di abbandono; dilata il cuore nell'attesa della beatitudine eterna»<sup>21</sup>.

### Un nuovo sguardo

La sequela del Signore richiede a noi, come ad Abramo, non solo la disponibilità a farsi condurre ma anche la logica – che in alcuni momenti diventa martirio e che in altri è liberazione – dei piccoli e costanti passi, il coraggio di rialzarsi sempre ad ogni caduta, con la Sua Grazia.

E vero che – come ci ricorda il Vangelo, chi segue Gesù non può più voltarsi indietro. Ma neppure può guardare troppo avanti! Ed è una logica, questa, che tende a liberarci progressivamente dalla progettualità.

Noi, in realtà, abbiamo sempre un “nostro progetto”. Attenzione: molto spesso si tratta di un progetto buono, bello, serio; si tratta di un progetto che nasce dal modo in cui abbiamo vissuto, da ciò che del mondo abbiamo capito, dall’impegno che ci è stato affidato... forse di un progetto che nasce dalla nostra preghiera... ma è sempre un progetto nostro!

Non è detto che questo progetto sia sbagliato. Magari lo è. O magari è proprio il progetto di Dio... In ogni caso, ciò che ci è chiesto è l’espropriazione. Ed è in questa espropriazione che noi impariamo ad agire nella speranza, «riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo e appoggiandoci non sulle nostre forze, ma sull’aiuto della grazia dello Spirito Santo»<sup>22</sup>.

La conversione richiede questa docilità, questa fiducia. E la speranza germoglia sempre e solo nella fiducia.

Racconta Santa Faustina Kowalska: «Un giorno in cui avevo deciso di esercitarmi in una certa virtù, caddi nel difetto contrario dieci volte più che negli altri giorni. Mentre la sera riflettevo su ciò: “Come mai oggi sono caduta in una maniera così eccezionale?”, udii queste parole: “Hai contato troppo su te stessa e troppo poco su di Me”. Compresi – ella dice – la ragione delle mie cadute»<sup>23</sup>.

Noi contiamo troppo su noi stessi. E invece bisogna uscire, lasciarsi condurre fuori, seguire il Signore.

Abramo si fa condurre fuori, nella notte.

La sequela è fedeltà ai piccoli passi: ed è anche fedeltà a fare quel passo piccolo per come deve essere fatto. Dio non vuole che, nel seguirLo, noi – per così dire – facciamo il passo più lungo della gamba, che noi andiamo avanti a Lui. E, a volte, desidera che noi facciamo un passo che ci sembra inutile o che non abbiamo la forza o la voglia di fare...

La sequela del Signore, se ci pensiamo bene, è sempre un passo nel buio. Nel buio, vedete, solo il piccolo passo può non spaventarci; e, nel buio, noi possiamo seguire solo la Sua strada.

Sono piccoli, i passi che Dio ci fa fare; a volte troppo per la nostra progettualità. Ma arriva un momento in cui un passo, apparentemente piccolo come gli altri, segna la svolta decisiva, l’ingresso in una realtà nuova, lo spalancarsi di una visuale inattesa.

Dopo aver condotto fuori Abramo, Dio gli dice: «Guarda in cielo».

«Guarda»! Ecco, direi, la parola-chiave.

Il verbo che noi traduciamo con “guardare” è – attenti - lo stesso verbo greco (anàblepso) utilizzato dall’evangelista Giovanni che descrive il modo in cui “guarda” il cieco nato, dopo che Gesù lo ha guarito (cfr anche Gv 9,11; 15,18).

E’ bellissimo!

E’ il Signore che dona la vista al cieco. E’ il Signore che dona ad Abramo uno sguardo capace di volgersi verso il cielo. E’ il Signore che apre uno spiraglio anche ai miei occhi in questa notte. Quella della conversione è un’esperienza di Grazia, una Grazia accolta dall’uomo, che associa il pentimento, la gratitudine, l’affidamento: ma, soprattutto, la meraviglia!

Il cieco vede. Abramo torna a vedere nel buio. Ed io?

#### Lo sguardo dei piccoli

Per aiutarvi in questa preghiera di conversione, vi propongo di pregare con le parole di un Salmo molto breve e semplice, uno dei Salmi della fiducia. E’ il Salmo 131 (130).

Signore, non si inorgolisce il mio cuore  
e non si leva con superbia il mio sguardo;  
non vado in cerca di cose grandi,  
superiori alle mie forze.

Io sono tranquillo e sereno  
come bimbo svezzato in braccio a sua madre,  
come un bimbo svezzato è l’anima mia.

Speri Israele nel Signore,

ora e sempre.

Come nel dialogo tra Dio ed Abramo, anche in questo Salmo la sfumatura dominante è quella dell'intimità. «Nel pianeta interiore dell'anima - - commenta Ravasi - si svolge, infatti, l'avventura della fiducia e l'identità della persona e della sua vicenda è perlustrata attraverso un rapporto esemplare di intimità, quello madre-figlio»<sup>24</sup>.

Ritorna, vedete, la fiducia: la fiducia che nutre la speranza; la fiducia che permette la conversione. Permette di identificare la tentazione di quell'orgoglio che vorrebbe sollevare il mio sguardo verso ciò che è troppo alto per me e allargare il mio potere a cercare quelle cose troppo grandi per me... E' la fiducia che mi permette di entrare nella tranquillità di un bambino in braccio a sua madre; un bimbo svezzato, però. Un bimbo, potremmo dire cioè, che ha una sua autonomia e, dunque, una responsabilità.

Siamo responsabili del nostro cammino di conversione.

Siamo responsabili delle nostre scelte, delle nostre azioni, perché ogni azione comporta una conseguenza. Ma siamo responsabili anche della nostra capacità di affidamento, di abbandono al Signore. Vedete, il bimbo, se è svezzato, "sceglie" di stare in braccio alla madre; non ne ha "necessità", per così dire, come il lattante.

L'abbandono, che è poi l'obbedienza alla volontà di Dio, diventa non la negazione della libertà ma una scelta di libertà piena che solo una persona matura, adulta nella fede, può fare.

Ma essere adulti nella fede coincide con l'essere piccoli agli occhi di Dio: «Signore, non si inorgoglisce il mio cuore»... una piccolezza, peraltro, cara a tutto l'insegnamento evangelico: e cioè la tapéinosis, l'umiltà.

Il vero cammino della conversione ci conduce sempre all'umiltà del cuore. E questa umiltà è speranza perché il nostro cuore si scopre infinitamente piccolo proprio dinanzi al Cuore di Dio, proprio restando tra le braccia di quel Cuore che tutto ha creato.

«L'ascensore che mi deve innalzare fino al Cielo sono le tue braccia o Gesù! Per questo non ho bisogno di crescere, anzi bisogna che io resti piccola, che lo diventi sempre più»<sup>25</sup>, diceva Teresa di Lisieux, la grande Santa che ha tracciato la piccola via dell'infanzia spirituale.

Sì, questa piccolezza non ci sgomenta, tutt'altro: «io sono tranquillo e sereno», esclama il Salmista. Qui "tranquillità" è una parola - dicono ancora gli esegeti - che traduce «il verbo del silenzio» (dmm); un verbo che, in altri contesti, assume anche il valore di «lamentarsi, gemere»<sup>26</sup>.

Possiamo anche piangere: anzi dobbiamo anche piangere, soprattutto sul male che compiamo, sul male del mondo. Quello delle lacrime - dicono i maestri spirituali - è, in questi casi, un dono che ci aiuta a comprendere la portata del peccato e ad aprirci al perdono.

Il cammino di conversione è un silenzio dell'anima che si è fatta piccola e si è gettata, abbandonata tra le braccia di Dio.

E' un silenzio che vince la tentazione dell'orgoglio e placa il gemito del cuore.

E' un silenzio che contiene la speranza: «sta' in silenzio davanti al Signore e spera in Lui», preghiamo in un altro Salmo, il Salmo 37.

E' un silenzio che abbassa il nostro sguardo dalla superbia delle cose alte: perché sia Dio, come per il cieco e come per Abramo, a guarirlo e ad innalzarlo verso il cielo!

Signore, aiutami a vincere la tentazione di levare lo sguardo verso i cieli che immagino, verso i progetti che costruisco, verso le cose che io reputo grandi. Prendimi in braccio, Signore, e sollevami Tu verso il cielo dove Tu abiti; guarisci i miei occhi e il mio cuore perché io possa vedere e sperare, anche nel silenzio e nel pianto, l'Invisibile e vicino Mistero che sei Tu.

Così sia!

E buona preghiera.

### 3. Speranza e sofferenza: il segno da Dio

«Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle: tale sarà la tua discendenza» (Gn 15,5b)

«Guarda in cielo», dice Dio ad Abramo... A questo uomo che porta con sé l'esperienza della propria sterilità, il dramma della propria sofferenza.

«Come l'agire, anche la sofferenza fa parte dell'esistenza umana», scrive ancora Benedetto XVI nella Spe Salvi, additando nella sofferenza un altro luogo per crescere nella speranza.

La speranza, certo, ci fa lottare contro la sofferenza, una sofferenza che noi dobbiamo fare di tutto per superare consapevoli, però, che il potere di vincerla definitivamente non è dell'uomo ma solo di Dio: solo di «un Dio che personalmente entra nella storia facendosi uomo e soffre in essa»<sup>27</sup>. Un Dio che «ha voluto soffrire per noi e con noi», ci ricorda ancora il Papa, citando la bellissima espressione coniata da Bernardo di Chiaravalle: «Impassibilis est Deus, sed non incompassibilis – Dio non può patire ma può compatire. L'uomo per Dio ha un valore così grande da essersi Egli stesso fatto uomo per poter compatire con l'uomo, in modo molto reale, in carne e sangue»<sup>28</sup>.

«Guarda in cielo», dice Dio ad Abramo.

«Padre nostro che sei nei cieli»... noi preghiamo.

E Dio, in Cristo, è disceso dal cielo, per essere accanto a noi che soffriamo.

Ma, ci chiediamo, cos'è il cielo?

Ho avuto occasione di riflettere particolarmente su questo in occasione della Scuola di preghiera fatta con i miei giovani, lo scorso anno, proprio sul tema del Padre nostro.

La grandezza del cielo e la grandezza dell'uomo<sup>29</sup>

La parola «cielo» non è così facile da comprendere nella nostra cultura. Ancor più l'espressione biblica che, dice il Catechismo della Chiesa Cattolica, «non significa un luogo [“lo spazio”], bensì un modo di essere; non la lontananza di Dio ma la sua maestà»<sup>30</sup>.

Dio, il nostro Padre, è nei cieli. Ma, andando ad altri passi della Bibbia, vediamo che il cielo è la prima “creatura” di Dio: «In principio, Dio creò il cielo e la terra...» (Gn 1,1). Il cielo è, in un certo senso, ciò che più sorgivamente mi dice che l'Ineffabile Disegno di Dio, da sempre, ha preparato tutto per l'uomo. Ha pensato a tutto per lui, persino al cielo. Tutto per me. E per te. Sì, anche quando Dio creava i cieli, in quel Suo gesto immenso, che la stessa immensità del cielo rivela, in quell'infinito, c'ero già io. E, quando guardo al cielo, dovrei potermene ricordare.

La parola «cielo», così, mi immette nella memoria dell'eternità. Il cielo è l'eternità e, assieme, è il momento primo in cui l'eternità è entrata nel tempo!

Il cielo, allora, chiama anche il mio tempo all'eternità; a quell'eternità che contiene e supera – non solo quantitativamente ma qualitativamente – il tempo. Non c'è tempo, non c'è neppure altezza umana che possa raggiungere il cielo. L'unità di misura del tempo e dello spazio è diversa. Certo, forse oggi la parola «cielo» è incomprensibile; o forse è diventata riduttiva. Il cielo è una realtà “geografica” il cui mistero, per certi aspetti, sembra essere ormai definitivamente svelato all'uomo da studi, sperimentazioni, scoperte che gli hanno permesso di varcare anche la soglia dello “spazio”... Il cielo, poi, è anche qualcosa che l'uomo cerca con le sue evasioni artificiali, con le quali vorrebbe staccarsi dalla terra. E il cielo, così, diventa una forma di falsità, di illusione, di fuga. A volte, proprio un modo di “anestetizzare” la sofferenza che, però, ha conseguenze disastrose. «Non è lo scansare la sofferenza, la fuga davanti al dolore che guarisce l'uomo, ma la capacità di accettare la tribolazione e in essa di maturare, di trovare senso mediante l'unione con Cristo, che ha sofferto con infinito amore»<sup>31</sup>.

Sì, il cielo si può guardare solo dalla terra. Per guardare al cielo, cioè, dobbiamo essere persone autentiche, concrete, anche nella sofferenza; non cercare le evasioni ma proiettare il nostro sguardo. Ma il cielo è – e rimane – realmente Mistero! E, anche se le scoperte astronomiche hanno penetrato i segreti dei pianeti e delle stelle, non hanno tuttavia raggiunto il cuore del mistero; anche se hanno avvicinato la terra allo spazio non hanno colmato la distanza infinita tra cielo e terra.

La parola «cielo» esprime, a suo modo, quello che è, e rimane, un segreto desiderio dell'uomo: l'infinito. La distanza tra cielo e terra è infinita, perché è parte dell'Infinito di Dio. E' una distanza incommensurabile ed insormontabile per l'essenza dell'uomo. Ma, allo stesso tempo, è una distanza che è annullata in un attimo, in un unico respiro d'Amore.

E' la Parola «Padre» che annulla la distanza fra cielo e terra. E' l'amore del Padre ed è il nostro amore al Padre che unisce tempo ed eternità.



Il cielo si è fatto vicino perché Dio si è fatto vicino! Si è fatto vicino quando il Padre ha creato il cielo, e lo ha creato per l'uomo, per me. Ma si fa vicino continuamente: perché il Padre, che è nei cieli, continuamente crea, ricrea, opera. E soffre con me e per me.

Sarebbe pensabile un padre che non opera, agisce, lavora, pensa, ama, soffre... sempre e solo in vista del figlio? Il Padre dal cielo opera per me dal cielo. E intesse di cielo le mie opere della terra. Ma, come il cielo sovrasta la terra, così le vie di Dio sovrastano le nostre vie, i Suoi pensieri sovrastano i nostri pensieri, dice la Bibbia (Is 55, 8-9).

Per imparare la parola «cielo» dobbiamo dunque imparare i pensieri di Dio: e dobbiamo imparare l'umiltà per accoglierli, anche nella sofferenza. Come Abramo quella notte che, per poter guardare il cielo, si era lasciato condurre.

Ed ecco che guardare al cielo ci riconsegna ancora alla speranza: perché, se è vero che il cielo ci attende come origine e come fine, è anche vero che il cielo ci segue, ci accompagna. Il cielo ci avvolge sempre; anche quando non siamo capaci di sollevare lo sguardo. Noi siamo creature fatte di cielo perché siamo fatte di Dio. E Dio, il Padre Nostro, è nei cieli.

Il cielo, dunque, non è il paradiso artificiale delle droghe, dell'alcool, degli abusi di piacere. Il cielo non si "consuma" e non si tocca, anche quando si raggiunge lo spazio... Il cielo è la dimora di Dio, è la Casa del Padre. E' la casa che mi attende, certamente. Ma è anche la casa dove già abito se il mio sguardo si leva, mentre seguo i passi di Dio sulla terra.

«Il Signore è il mio pastore... ad acque tranquille mi conduce... mi guida per il giusto cammino», e io «abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni» (Salmo 22). I sentieri della terra, quelli che il Buon Pastore sceglie per me, sono strade che si fanno via per il cielo; strade che conducono alla casa del Signore. E l'anima mia «brama gli atri del Signore» (Salmo 84). Senza questa casa, il mio non sarebbe un pellegrinaggio, ma un vagare senza meta; un cercare i falsi paradisi senza guardare al cielo.

Sì, siamo pellegrini verso il cielo. Siamo pellegrini che portano il cielo nel cuore. Siamo pellegrini che bramano il cielo; il cui desiderio più profondo e, forse, più indecifrabile è proprio la casa del Signore. E quel desiderio, se non penetrato, si fa brama di paradisi terrestri che diventano feroci prigionie dell'anima. Un'anima che non sa più neppure cosa cerca e che vede solo la sua brama, senza rendersi conto che, in essa, perde la libertà.

Ritorna, il mistero della libertà. L'essere umano è fatto per il cielo perché ha ricevuto la libertà; è Dio stesso, che è nei cieli, a donarla all'uomo facendolo a Sua immagine. Scrive Benedetto XVI:

«Non sono gli elementi del cosmo, le leggi della materia che in definitiva governano il mondo e l'uomo, ma un Dio personale governa le stelle, cioè l'universo; non le leggi della materia e dell'evoluzione sono l'ultima istanza, ma ragione, volontà, amore – una Persona. E se conosciamo questa Persona e Lei conosce noi, allora veramente l'inesorabile potere degli elementi materiali non è più l'ultima istanza; allora non siamo schiavi dell'universo e delle sue leggi, allora siamo liberi...». Sì, «il cielo non è vuoto!»<sup>32</sup>.

Il desiderio del cielo, dunque, è il desiderio di questa Persona – ragione, volontà, amore -; è il desiderio di un Padre che dal cielo mi segue e nel cielo mi attende. E mi consola.

Guardando il cielo immenso, stellato, Abramo non si sente piccolo: si sente immensamente grande. Si vede libero; ma, soprattutto, si vede infinitamente amato. Si sente consolato nella sua tribolazione.

Benedetto XVI dice che dalla Passione di Gesù «in ogni sofferenza umana è entrato uno che condivide la sofferenza e la sopportazione; da lì si diffonde in ogni sofferenza la con-solatio, la consolazione dell'amore partecipe di Dio e così sorge la stella della speranza»<sup>33</sup>.

La stella della speranza. Tra le innumerevoli stelle, anche Abramo coglie la stella della speranza, sentendosi infinitamente amato.

Si scopre destinatario di quel cielo splendido e sa che il suo valore di persona umana supera infinitamente il numero pur infinito di stelle che egli non è minimamente in grado di contare. Anche qui, mi sembra che la Parola di Dio si commenti con un'altra Parola di Dio, con il Salmo 8.

O Signore, nostro Dio,  
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:  
sopra i cieli si innalza la tua magnificenza.  
Con la bocca dei bimbi e dei lattanti  
afermi la tua potenza contro i tuoi avversari  
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.  
Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,  
la luna e le stelle che tu hai fissate,  
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi,  
il figlio dell'uomo perché te ne curi?  
Eppure lo hai fatto poco meno degli angeli  
di gloria e di onore lo hai coronato:  
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,  
tutto hai posto sotto i suoi piedi;  
tutti i greggi e gli armenti  
tutte le bestie della campagna;  
gli uccelli del cielo e i pesci del mare,  
che percorrono le vie del mare.

O Signore, nostro Dio,  
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra!

«Il Salmo – dicono alcuni commentatori – istituisce un collegamento tra il timore reverenziale suscitato dalla creazione, e quella ancor maggiore suscitato dalla sollecitudine di Dio che Dio dimostra per l'uomo. E' la misericordiosa sovranità di Dio a determinare questo collegamento. Quello stesso Dio che ha creato l'infinita moltitudine delle stelle può anche far nascere un figlio a questa famiglia sterile»<sup>34</sup>.

Il Salmo 8 celebra la centralità dell'uomo: con questo uomo, con ogni uomo, come con Abramo, Dio entra in dialogo, in relazione. E ci rendiamo facilmente conto di come lo stesso Salmo 8, senza questo riferimento relazionale, potrebbe quasi trasformare la centralità dell'uomo in superpotere, delirio di onnipotenza, supremazia del più forte sul più debole, tentazione di autosufficienza...

Naturalmente, non è questa la strada che la Parola ci indica. I termini che, nel Salmo, sono usati per descrivere l'intimo valore della stessa creatura umana indicano, in un modo o in un altro, «debolezza». Si parla di «uomo» (v. 5): e il termine ebraico 'enôš indica «fragilità; di «figlio dell'uomo» (v. 5) cioè 'adam, «terrenità»<sup>35</sup>. Si parla di bimbi e di lattanti, di avversari e nemici... Tutto questo, paradossalmente, sembra in contrasto con la grandezza dell'universo e con la magnificenza di Dio il quale, certamente, resta il vero protagonista del salmo.

Ma l'uomo è colui che si accorge di tutto questo; è proprio, cioè, dalla prospettiva umana che l'universo, il creato, Dio vengono guardati. E l'uomo – ecco la meraviglia – quell'uomo al quale viene francamente riconosciuta tutta la sua debolezza, è proprio quell'uomo che è «fatto poco meno degli angeli» (v. 6); o, secondo un'altra interpretazione biblica, «fatto poco meno di Dio»<sup>36</sup>.

Il paradosso emerge dalla preghiera del Salmista, dalla sua esperienza interiore, da ciò che egli stesso tocca con mano in se stesso, nella fragilità e finitezza della sua vita. Il senso di questo paradosso lo ritroviamo proprio nella domanda che il Salmista fa a Dio stesso: «che cosa è l'uomo perché te ne ricordi?» (v. 5). «Che cosa?». Anche qui, il commento esegetico dà luce perché questa parola è uguale a quella ebraica (mah) usata nel v. 2 con riferimento a Dio: «quanto è»; «quanto è grande il tuo nome»<sup>37</sup>.

«Che cosa è» l'uomo o Dio? «Quanto è» grande il tuo nome o Dio!

Domanda ed esclamazione. E' la domanda e l'esclamazione dello stupore. Quello stupore che ci coglie nel momento in cui ci rendiamo conto che il nostro nome contiene qualcosa del Nome di Dio.

E che, per questo, anche noi, come Abramo, possiamo “chiamare Dio”. «Mio Signore...» “Signore, quanto è grande il Tuo Nome”! “Signore, quanto è grande il mio nome”! E’ nel Nome di Dio che si spiega la centralità dell’uomo. Ma il nome dell’uomo è, in un certo senso, incompleto, definito: potremmo dire, limitato. Non così il Nome Santo di Dio.

Il limite del nostro nome ci rimanda all’Eterno del Nome di Dio, necessaria risposta e “completamento” della nostra umanità.

Ma quale limite? E’ il limite della sofferenza, sì. Ma la lettura più bella che si può dare del limite, di quel limite che definisce l’uomo nella sua piccolezza ma anche nella dignità di persona che merita un nome, credo sia la creaturalità. La sua creaturalità di uomo.

Noi riceviamo il nome dal Padre in quanto da Lui fatti, creati. E noi, anche se possiamo chiamare Dio, invocare Dio, parlare con Lui... non possiamo “dare il Nome” a Dio.

Sì, per sentire Dio pronunciare il nostro nome e poter noi stessi pronunciare il Nome di Dio – cioè per entrare in una relazione da persona a persona - siamo chiamati a scegliere (spesso io lo ripeto) tra la tentazione dell’autosufficienza e l’accettazione della creaturalità. Dobbiamo, cioè, accettare di “essere” in quanto amati.

L’Enciclica Spe Salvi ce lo ricorda, ricordando l’esperienza spirituale di una Santa del secolo scorso, l’africana Giuseppina Bakhita, schiava, che, nel conoscere Dio, sentì germogliare in sé «non più solo la piccola speranza di trovare padroni meno crudeli, ma la grande speranza: io sono definitivamente amata e qualunque cosa accada – io sono attesa da questo Amore»<sup>38</sup>.

Sì: «la grande speranza» è essere «definitivamente amati»! E’ “scoprire” di essere così definitivamente amati!

In un bellissimo passo del Dialogo della Divina Provvidenza, Santa Caterina da Siena dice a Dio: «chi fu cagione che tu ponessi l’uomo in tanta dignità? L’amore inestimabile col quale riguardasti in te medesimo la tua creatura e ti innamorasti di lei; e però la creasti per amore»<sup>39</sup>.

Questo punto ci permette di entrare in una domanda molto importante e delicata: amo, io, me stesso? “Devo”, io, amare me stesso? Non sono io, Signore, Tuo amato figlio, Tua immagine e somiglianza?

#### L’onnipotenza dell’Amore

«Guarda in cielo e conta le stelle se riesci a contarle». Perché tu, uomo, puoi scoprire di essere infinitamente amato guardando il cielo? Abramo, in fondo, penetrando il cielo penetrò più intimamente quel segreto di Dio che è la Sua onnipotenza.

Sì: Abramo può guardare il cielo; ma vede che solo Dio può contare le stelle, che solo Dio può creare le stelle. Vede che solo Dio può contare i figli dell’uomo e solo Dio può creare i figli per l’uomo, un figlio per lui. Solo Dio può vincere la sua sterilità, la sua sofferenza.

«La moltitudine delle stelle viene percepita da Abramo come un segno della potenza di Dio nella sua vita. Il segno non è una prova né una dimostrazione: è un sacramento per quanti sanno scorgere la connessione tra realtà visibile e promessa. Abramo intraprende un “discernimento sacramentale” (cfr 1Cor 11,9)»<sup>40</sup>.

Sì, un discernimento sacramentale!

Tutte le stelle – dice il profeta Baruc in quello splendido passaggio che leggiamo anche nella Veglia Pasquale – sono «chiamate per nome da Dio» e «brillano di gioia» per Colui che le ha create. Guardando le stelle, Abramo intravede sacramentalmente l’amore di Dio. Scopre che l’onnipotenza di Dio è l’amore! Ecco il miracolo!

Forse quella notte Abramo, illuminato dalla luce delle stelle, inizia a brillare di gioia per il suo limite, per quel limite che lo fa tanto soffrire: la sua stessa sterilità. Inizia a percepire nel cuore la gioia di quel “vuoto” che solo il Signore potrà colmare, così come è solo Lui che può far brillare le stelle della Sua luce riflessa.

Abramo inizia a gioire quando comprende che, se un figlio verrà per lui, potrà essere davvero solo il «figlio della promessa»!

E allora Abramo, scoprendo la gioia per la dignità di se stesso e per l’immensità di Dio, inizia a concepire nel cuore quel figlio che, di lì a poco, concepirà con Sara nel corpo.

Sì: Abramo concepisce la gioia; e Dio gli farà concepire il Suo sorriso. Il nome Isacco – che, come sapete, è il nome del figlio che nascerà ad Abramo e a Sara – significa “sorriso”. Isacco sarà il figlio della promessa che Dio ratifica quella notte, sì; ma sarà anche il figlio del sorriso di Dio, di quella gioia umana che Abramo senza preavviso, senza nulla di nuovo, vive e accoglie in quella notte. Come per un miracolo.

In quella notte, ho detto. Sì, perché è notte!

Non bisogna interpretare questa scena della vita di Abramo in modo “romantico”. E’ notte. E’ una di quelle notti terribili che Abramo deve affrontare, notti che non cesseranno, anche quando il figlio del sorriso ormai ci sarà. Anzi, proprio allora, ci sarà la notte più terribile: quella in cui Dio chiede ad Abramo quel figlio che gli aveva dato in dono.

La gioia, il sorriso che è appena stato concepito nel cuore di Abramo nasce così, nella notte del dolore: con la stessa passività con cui brillano le stelle. Nasce per Grazia!

Sì: è grazia il dono delle stelle; è grazia il dono della gioia; è grazia il dono della vita. E’ grazia il dono di accettare la tribolazione, la sofferenza.

Sembrano quasi un commento a tutto questo le parole della Spe Salvi: «Cristo è disceso nell’“inferno” e così è vicino a chi vi viene gettato, trasformando per lui le tenebre in luce. La sofferenza, i tormenti restano terribili e quasi insopportabili. E’ sorta, tuttavia, la stella della speranza – l’ancora del cuore giunge fino al trono di Dio. Non viene scatenato il male nell’uomo, ma vince la luce: la sofferenza, - senza cessare di essere sofferenza – diventa nonostante tutto canto di lode»<sup>41</sup>.

Ed è questo l’Impossibile di Dio!

Mi ha sempre colpito molto una definizione che Kierkegaard dà della grandezza dell’uomo che spera: «Ciascuno – egli dice - diventa grande in rapporto alla sua attesa; uno diventa grande con l’attendere il possibile, un altro con l’attendere l’eterno, ma colui che attese l’impossibile divenne più grande di tutti».

L’attesa dell’Impossibile: ecco la speranza!

Per questo, a volte, sperare è così difficile, soprattutto nella tribolazione. Ma, per questo, la speranza è una virtù che va coltivata. E va coltivata, direi, per amore.

La misura della mia speranza traduce la misura del mio amore per Dio. Ed anche – potremmo dire – la mia fiducia nel Suo amore per me.

Dio è Onnipotente. E la Sua onnipotenza coincide con l’amore!

Dio, infatti, non si limita a realizzare un impersonale impossibile. Si fa vicino anche in questo, viene incontro a ciò che è l’impossibile “per me”. E lo trasforma nel Suo Possibile.

E’ l’esperienza di Abramo, l’esperienza di Maria.

«Nulla è impossibile a Dio»: le ripete l’angelo all’Annunciazione. Ed è a questa “Impossibile Possibilità” di Dio, in Lei e per Lei, che Ella dice «Eccomi... Fiat!».



La Speranza di Abramo, la Speranza di Maria è un’attesa dell’Impossibile. Ma è una Speranza che, in un certo senso “permette” a Dio di rendere possibile l’impossibile.

E la mia?

Eccomi a Te, Signore, anche stasera,  
con la sete della Speranza nel cuore.

Con la Speranza che invoco  
perché il mio cuore brilli di gioia,  
e perché il mio cuore porti la Tua gioia,  
come le stelle la Tua luce

Anche le stelle Tu chiami per nome...

Anche me Tu chiami per nome.

Donami la gioia che Abramo concepì nel cuore  
quando lesse nelle stelle il nome del figlio,  
il nome del dono,  
il nome del sorriso che viene solo da Te.  
Così sia!  
E buona preghiera.

#### 4. Speranza, fede e carità: la giustizia di Dio

Abramo credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia (Gn 15,6).

«Io sono convinto che la questione della giustizia costituisce l'argomento essenziale, in ogni caso l'argomento più forte, in favore della vita eterna», scrive Benedetto XVI; «solo in collegamento con l'impossibilità che l'ingiustizia della storia sia l'ultima parola, diviene pienamente convincente la necessità del ritorno di Cristo e della nuova vita»<sup>42</sup>. E' la prospettiva del giudizio, il quarto "luogo" di apprendimento della speranza cristiana.

Per la nostra cultura, ed anche per la formazione cristiana che ormai si riceve, sta diventando inusuale parlare del Giudizio Finale. E, per certi versi, ci sembra strano che l'Enciclica di Benedetto XVI si riferisca a tale Giudizio proprio parlando della speranza.

Perché il sapere che un giorno saremo giudicati ci aiuterebbe a sperare?

Per rispondere a questo interrogativo dobbiamo entrare nel significato della parola «giustizia». Abramo credette: e la sua fede fu considerata da Dio «giustizia».

Quando il Vangelo ci parla del «Figlio dell'uomo che verrà nella sua gloria», cioè nel giorno del Giudizio, ci dice che Egli porrà alla sua destra «i giusti».

Ma chi è il "giusto" e qual'è, per così dire, il segreto della sua speranza?

#### Giustizia e fede

L'icona biblica di Abramo mette immediatamente in relazione la giustizia con la fede: «Abramo credette al Signore». Gli fa eco la Lettera ai Romani: «il giusto vivrà mediante la fede» (Rm 1,17). La giustizia, dunque, mette in correlazione speranza e fede. E' giusto chi spera; ma chi spera a motivo della sua fede.

Lo stesso Benedetto XVI ci ricorda nella sua Enciclica: «"Speranza", di fatto, è una parola centrale della fede biblica – al punto che in diversi passi le parole "fede" e "speranza" sembrano interscambiabili. Così la Lettera agli Ebrei lega strettamente alla "pienezza della fede" (10,22) la "immutabile professione della speranza" (10,23). Anche quando la Prima lettera di Pietro esorta i cristiani ad essere sempre pronti a dare ragione circa il logos – il senso e la ragione - della loro speranza (cfr 3,15), "speranza" è l'equivalente di "fede"»<sup>43</sup>.

Ma cos'è la fede?

La fede, anzitutto, è memoria. Sì: si può e si deve imparare la fede; ci si può e ci si deve convertire alla fede... ma tutti questi passaggi sarebbero un puro andare al di fuori di se stessi se non si considerasse quella traccia indelebile che è la memoria del cuore.

S. Agostino ce ne trasmette l'esperienza in un celebre passo delle sue Confessioni: "Ed ecco che Tu stavi dentro di me ed io ero fuori e là ti cercavo... stimolato ad entrare in me stesso, sotto la tua guida, entrai nell'intimità del mio cuore... e vidi con l'occhio dell'anima mia, qualunque esso potesse essere, una luce inalterabile sopra il mio stesso sguardo interiore e sopra la mia intelligenza... era la luce che mi ha creato".

Una realtà interiore, una luce che portiamo nel cuore forse senza esserne consapevoli. E' dono, la fede, che riceviamo da Dio. Ma Dio, in un certo senso, "si affida" anche all'uomo per essere donato. "Ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre" (Gc 1, 17), è vero. Ma, come il dono della vita, la fede è trasmessa.

La Parola di Dio e la viva tradizione della Chiesa ci parlano spesso della fede dei padri. C'è una fede che i padri ci hanno tramandato ed è una fede nella quale anche noi dobbiamo diventare padri.

Mi chiedo se esista ancora la consapevolezza di questa speciale modalità di "generazione", dell'importanza di generare alla fede, in un'epoca nella quale la testimonianza ci appare invadente,

l'educazione sembra imposizione, e proprio noi cristiani sviluppiamo un atteggiamento rinunciatario e paradossalmente timoroso che, alla fine, non solo non offre ma neppure ritrova le ragioni della propria fede.

La vera memoria del cuore esige il coraggio della verità, della responsabilità, della gratuità. Può forse esistere vera paternità al di fuori di questo?

Testimoniare la fede, educare alla fede, conservare e custodire la fede, sono tutte sfumature tipiche della dinamica del dono. La fede è dono: per questo dobbiamo farcene portatori. Se il timore assale il cristiano, talora anche il sacerdote o la persona consacrata, nel proporre i contenuti e la verità intera della fede temendo di influenzare l'autonomia decisionale del singolo, è perché non si coglie il significato intimo e profondo del donare e ricevere.

Penso al dubbio che assale tante famiglie le quali, sia pure dicendo di "credere al Sacramento", ritengono che persino lo stesso Battesimo possa rappresentare una violazione delle scelte del figlio. A dire il vero, tanti sono assaliti dal medesimo dubbio anche dinanzi alla trasmissione della vita. Ma si pongono forse lo stesso problema quando regali inutili e banali, o anche preziosi ed indispensabili, riempiono le esistenze delle loro creature?

Se tutto diventa oggetto di preferenze e di inclinazioni, il senso del dono si smarrisce.

Penso anche a tanti giovani che incontriamo ogni giorno... Da vescovo, sto portando avanti la bellissima esperienza della Scuola di preghiera con i miei giovani: e tocco con mano sempre più la loro sete di Dio.

Mi chiedo allora: che risposta diamo noi alla sete di Dio nostra e di coloro che ci stanno attorno?

Credo che la risposta dovrebbe essere una sola: la Parola del Signore!

«Abramo credette al Signore», abbiamo ascoltato. E non c'era nulla di nuovo che lo potesse indurre a farlo. «La nuova realtà della fede di Abramo va considerata un miracolo operato da Dio. La fede di Abramo non va interpretata in senso romantico, come una conquista o una decisione morale del singolo. Questo Abramo nuovamente pronto a mettersi in cammino è invece una creatura della parola, la parola che formula la promessa»<sup>44</sup>.

Una creatura della Parola. La giustizia di Abramo, che diventa fede, nasce dalla Parola e si fonda sulla Parola. E «giustizia – dicono gli esegeti – non è una norma morale ideale assoluta posta al di sopra dell'uomo, ma un concetto di relazione... Dio è giusto in quanto si volge all'uomo e si tratta allora della sua "iustitia salutaris". Ed è giusto l'uomo in quanto si attiene alle forme di relazione stabilite da Dio, ad esempio all'alleanza e ai comandamenti... E' stata solo la fede a porre Abramo in un giusto rapporto con Dio. Dio ha indicato il suo piano storico: fare di Abramo il capostipite di un grande popolo. Abramo si è ancorato ad esso, cioè l'ha preso sul serio e vi si è inserito»<sup>45</sup>.

Abbiamo iniziato il nostro cammino di questi giorni meditando sulla preghiera quale relazione con il Signore. Ora, meditando sul significato della «giustizia» che deriva dalla fede, ci accorgiamo che anch'essa si radica sulla relazione con il Signore.

Prendendo sul serio la Parola, Abramo accoglie la promessa di Dio perché accoglie la nuova relazione che Dio stabilisce con lui.

Cosa dice Dio ad Abramo? Come egli arriva a scoprire questa nuova relazione con Dio? E come possiamo qualificare questa relazione?

Il filo conduttore di tutto è il mistero della paternità.

Dobbiamo anzitutto considerare che il termine Abraham, in ebraico, porta al suo interno la parola "padre" anche se, come abbiamo visto, proprio questo suo essere padre è messo in dubbio, messo alla prova. Prima la sterilità fisica; poi, ancora di più: la richiesta del figlio Isacco da parte di Dio... E sarà proprio lì che Abramo apprende ancora la sua paternità nella fede.

Abramo, cioè, diventa pienamente padre quando, credendo, risale alle sorgenti della sua vocazione alla paternità: e, risalendo questa sorgente, trova in Dio Padre la garanzia e il fondamento di questa vocazione. Dinanzi ad un Dio che gli chiede il figlio, Abramo può rispondere ancora una volta il suo "eccomi" perché intuisce che c'è una Paternità che contiene anche la sua. Può offrire il figlio perché sa che lo offre al Padre. E che il Padre provvederà...

Abramo, credendo alla Parola, si scopre padre, anche quando sembrerebbe impossibile; e, credendo alla Parola, entra nella “giusta” relazione con Dio: scopre, cioè, la Sua Paternità.

E’ davvero il Mistero della fede. E la nostra – non dobbiamo dimenticarlo – è fede in un Dio che è Padre!

### Giustizia e amore



Ma c’è anche un altro aspetto della giustizia di Dio: quella giustizia con cui Egli giudicherà nel Giudizio. E giudicherà ponendo alla sua destra coloro che sono «giusti». La sfumatura della giustizia che apprendiamo da questa prospettiva è l’amore.

Alla fine della vita saremo giudicati, questo occorre tenerlo presente. E, come diceva San Giovanni della Croce, «saremo giudicati sull’amore». Saremo giudicati dall’Amore e con amore. I «giusti» sono coloro che porteranno nel giudizio tutto quell’amore che, accolto dal Padre, hanno portato al mondo.

«Il rapporto con Dio – leggiamo infatti ancora nella Spe Salvi – si stabilisce attraverso la comunione con Gesù – da soli e con le nostre possibilità non ci arriviamo. La relazione con Gesù, però, è una relazione con Colui che ha dato se stesso in riscatto per tutti noi (cfr 1 Tm 2,6). L’essere in comunione con Gesù Cristo ci coinvolge nel suo essere “per tutti”, ne fa il nostro modo di essere»<sup>46</sup>. E’ sempre inquietante e, assieme, è anche consolante pensare alla parola che un giorno il Figlio dell’uomo ci rivolgerà: «l’avete fatto a me»!

La speranza ci proietta nell’attesa di questo incontro con il Signore. Ed è per questo che «lo slancio della speranza preserva dall’egoismo e conduce alla gioia della carità»<sup>47</sup>.

«Questa vita vera, verso la quale cerchiamo sempre di protenderci – scrive il Papa parlando della speranza -, è legata all’essere nell’unione esistenziale con un “popolo” e può realizzarsi per ogni singolo solo all’interno di questo “noi”. Essa presuppone, appunto, l’esodo dalla prigionia del proprio “io”, perché solo nell’apertura di questo soggetto universale si apre anche lo sguardo sulla fonte della gioia, sull’amore stesso – su Dio»<sup>48</sup>.

Se ci pensiamo bene, la stessa promessa di Dio ad Abramo è per il popolo, è per la fecondità, è per la vita... è “per altri”. Dio, all’inizio, ha chiesto ad Abramo di uscire dalla sua terra; Dio chiede a me di compiere questo esodo dalla prigionia del mio “io”, per imparare a sperare! La speranza nella promessa di Dio mi immette nella logica di una vita vissuta come dono. E mi proietta all’eternità di quella carità che «non avrà mai fine».

Forse, oggi, la ragione più significativa della perdita di speranza è proprio la perdita della certezza dell’eternità dell’amore!

«Appena l’amore si desta veramente alla vita – scrive von Balthasar -, l’attimo temporale vuole essere superato in una forma di eternità. Amore a tempo, amore ad interruzione non è mai vero amore. Persino l’egoismo erotico – egli spiega con un’acuta osservazione – non può far altro che giurare a se stesso “eterna fedeltà”, e nell’attimo è proprio del suo godimento il fatto di crederci veramente a questa eternità. Tanto più l’amore autentico vuole durare oltre il tempo!»<sup>49</sup>.

Amare l’uomo “a tempo” equivarrebbe a mettere delle condizioni all’amore; e quando si iniziano a mettere delle condizioni all’amore, inevitabilmente se ne mettono delle altre... Così – cosa che stiamo toccando con mano sempre più fortemente – si considera la persona solo parzialmente degna d’amore; e, alla fine, si arriva a dividere, in un certo senso, l’umanità in persone degne e non degne di amore.

Capisco che quanto dico può sembrare forte; ma ditemi se non è così. Ditemi se - lo accennavamo nell’introduzione – non è in questione, oggi, la difesa, anzi il riconoscimento del diritto fondamentale dell’essere umano: il diritto a vivere e ad essere amato, in qualunque condizione. Drammi quali l’aborto, l’eugenetica, l’eutanasia – li chiamo drammi perché sono convinto che di questo si tratta, quali che siano le condizioni che li provocano, e che sono solo il punto emergente di

una problematica molto più profonda - ... affondano le loro radici nel rifiuto dell'essere umano di amare senza condizioni.

«L'avete fatto a me»: l'attacco all'intangibilità della dignità umana arriva non solo ad uccidere la vita ma anche l'amore. Difendere e promuovere la vita, custodire la sofferenza significa, dunque, difendere e promuovere la fondamentale vocazione all'amore di ogni uomo, quella vocazione che viene da Dio; significa educarlo a realizzare questa vocazione, fidandosi della sua capacità di amare senza chiedere nulla per sé.

Cari amici, l'uomo è veramente fatto per amare senza condizioni: quando mette delle condizioni, anche semplicemente quella del tempo, non ritrova più se stesso e precipita nell'infelicità. Ma – ci viene spontaneo adesso chiederci - come conciliare tale eternità con il limite che, nonostante tutto sperimentiamo nella nostra umanità?

Paradossalmente, è proprio nostro limite che ci conduce a dover ammettere la verità di un Amore Eterno che è Dio. Sì, è straordinariamente vero quanto Benedetto XVI ci insegna nella sua prima Lettera Enciclica: «Tra l'amore e il Divino esiste una qualche relazione: l'amore promette infinità, eternità – una realtà più grande e totalmente altra rispetto alla quotidianità del nostro esistere»<sup>50</sup>.

E «l'eternità – aggiunge l'Enciclica Spe Salvi – non è un susseguirsi di giorni del calendario, ma... il momento dell'immergersi nell'oceano dell'infinito amore, nel quale il tempo – il prima e il dopo – non esiste più»<sup>51</sup>.

Ecco: l'appannarsi dell'eternità dell'amore porta con sé uno stravolgimento del senso dell'umanità e uno smarrimento del senso di Dio! Porta alla perdita della speranza!

Ma una Parola di Dio risuona al nostro cuore: «Ti ho amato di amore eterno»...(Ger 31, 3).

La «giustizia» che deriva dalla fede in Dio, Padre che ama di amore eterno, diventa «giustizia» che noi infondiamo nella nostra capacità di amare. L'amore eterno con cui Dio ci ha amati diventa l'eternità del nostro amore. Una volta accolto, questo amore rende la nostra vita una profezia di eternità: dunque, segno di speranza.

Con molta concretezza e profondità, l'apprendimento della speranza che ci viene da quel “luogo” che è il Giudizio finale, ci consegna ad una necessità fondamentale della nostra vita: imparare ad amare. Sì: non si può imparare a sperare se non si impara ad amare.

Su questo tema, evidentemente, la riflessione si allargherebbe di molto. Provo a cogliere con voi solo alcuni aspetti di questo apprendimento dell'amore, che voglio leggere fra le righe della Deus Caritas Est, e che immettono il cristiano nell'esperienza dell'amore eterno aiutandolo, da una parte, a superare se stesso e, dall'altra, ad accogliere la maniera di amare di Dio.

- Per penetrare il mistero dell'eternità dell'amore bisogna anzitutto «non lasciarsi sopraffare dall'istinto»<sup>52</sup>. Esaminando il rapporto tra eros e agape, il Papa ci ricorda che un amore eterno non si può fondare esclusivamente sugli istinti o impulsi che, anche se di per sé positivi, da soli, tuttavia, si esauriscono nell'immediato. Pensiamo a quanto forte sia il contenuto di speranza che è racchiuso in questa profezia, oggi; in un tempo in cui le relazioni umane si fondano sull'assolutizzazione di alcune dinamiche istintuali legate alle sensazioni e alle emozioni, ma anche su istinti di sopraffazione, potere, sfruttamento...

- Amare in modo eterno, poi, significa anche perdonare alla maniera di Dio. Quanto è importante sottolinearlo! E' forte e bella l'espressione usata nell'Enciclica per spiegare «l'agire imprevedibile e in un certo senso inaudito di Dio»: è un agire che, sulla croce, rivela come l'amore eterno di Dio sia «il volgersi di Dio contro se stesso»<sup>53</sup>. Il perdono appare una dinamica sempre più dimenticata, anche dentro legami che si definivano inizialmente d'amore. Se non si ammette la necessità del perdono, non si può neppure ipotizzare l'eternità dell'amore; se non è perdonato, ma anche se non perdona, l'uomo non può sperare.

- Anche l'uomo, dunque, deve “volgersi contro se stesso”; deve superare se stesso e non può farlo fidando sulle sue sole forze. L'eternità dell'amore non si improvvisa e non si può fondare solo sul volontarismo. Per entrare nel mistero dell'eterno amore abbiamo bisogno di entrare nel mistero della preghiera. La preghiera è la vita dell'anima ed è l'anima dell'amore. Se è vero che la preghiera è realtà che non ci porta solo all'imitazione ma anche all'identificazione, è lì che noi ci identifichiamo

con l'Amore, con quel Dio Amore che è – dicevamo all'inizio - il "Tu" della nostra preghiera. Ma tutto questo richiede un lavoro paziente e continuo. Richiede fedeltà e amore. Come l'amore, infatti, la preghiera non può essere "a tempo".

- L'eternità dell'amore, infine, si vive pienamente nell'Eucaristia, in quella «"mistica" del Sacramento che si fonda nell'abbassamento di Dio verso di noi» e che «ha un carattere sociale, perché nella comunione sacramentale io vengo unito al Signore come tutti gli altri comunicanti»<sup>54</sup>.

### La speranza è comunione

Carissimi amici,

un giorno la speranza finirà. E tutto ciò che è stato speranza diventerà amore. Ma è la speranza che ci conduce, che accompagna la nostra fede alle soglie di questo mistero.

Conoscete bene quella famosissima immagine di Péguy: la speranza è la sorella più piccola che, però, tiene per mano e guida la grande fede e la grande carità.

Il rapporto tra speranza, fede e carità mi pare che ci suggerisca un'ultima riflessione, che attingiamo proprio dal cenno all'Eucaristia: è il Mistero della comunione.

Scrivono San Paolo agli Efesini: «comportatevi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto... cercando di conservare l'unità» (Ef 4, 1. 3). E questa unità egli la vede in una prospettiva: essere «un solo corpo e un solo spirito»; avere «una sola fede e una sola speranza» (Ef 4, 4 – 5). Noi, carissimi, abbiamo una sola fede e una sola speranza... La speranza è la comunione. La speranza è nella comunione.

E' proprio vero: senza la comunione, senza l'amore, non potremmo vivere la speranza!

Vorrei, dunque, concludere affidandovi il mistero della comunione e affidandovi al mistero della comunione; particolarmente, quel Mistero di comunione che si chiama "Chiesa". La Chiesa è comunione, è unità. Ed è dentro questa comunione che siamo chiamati a testimoniare l'eternità dell'amore verso cui la speranza ci proietta.

L'invito della comunione, dell'unità è da Paolo, e oggi da me, rivolto a tutti voi; alla vostra comunità dell'Unitalsi che è Chiesa: nella comunione con i vescovi, con le comunità parrocchiali, con le comunità religiose, con i laici...

Ed è rivolto alle famiglie, alle vostre famiglie, non potevo non ricordarle; ad ogni famiglia, "piccola Chiesa", che la Chiesa, particolarmente in questo tempo in cui essa è così minacciata nella sua bellezza e dignità, ha il compito di custodire e dalla quale ha il dono di sentirsi custodita. La comunione, dunque.

Immerso in questo mistero di comunione, il vostro servizio alla sofferenza non sarà solo un annunciare la speranza, un portare la speranza ad altri, un crescere nella speranza. Sarà – e questo è un mistero molto più profondo - una vera partecipazione alla speranza che Cristo ha portato sulla terra!

«Spe salvi»: nella speranza siamo stati salvati (Rm 8,24). Salvati da Cristo e solo da Lui. Ma anche a noi, per grazia, è aperta la possibilità di collaborare con Lui a questa salvezza del mondo.

Cosicché tutto ciò che facciamo nel suo nome diventa strumento di una speranza che illumina il mondo e lo conduce verso Lui che è la Salvezza.

In questa comunione di speranza noi possiamo «offrire»<sup>55</sup> per gli altri; possiamo «intercedere»<sup>56</sup> per gli altri, possiamo «soffrire»<sup>57</sup> per gli altri e con gli altri.

E' quello che voi tentate di fare, nel vostro quotidiano impegno di "operatori di speranza". E non è forse questa una logica "eucaristica"?

Voglio concludere, dunque, ancora con una consegna. E' l'Eucaristia! Centrate su essa tutto il vostro servizio, la vostra vocazione, la vostra sofferenza condivisa, la vostra speranza testimoniata. Credo che tutti voi, anche portando nel cuore la bellezza e il mistero di quelle processioni Eucaristiche che si svolgono a Lourdes, possiate comprendere nel profondo quanto dico.

L'Eucaristia, dunque!

Voglio lasciarla a ciascuno di voi, voglio lasciarla a te. E' il Dono che il Signore stesso ti ha lasciato. E' la Sua Vita, che nutre la tua speranza.

Nel Suo Corpo, consegnato per te, puoi contemplare questo mistero. E puoi imparare anche tu che, come Lui, questo mistero sta nel consegnarti, nell'offrire la vita, con e come la Sua, per la salvezza del mondo.

So bene che non è facile credere sempre alla speranza che si fa salvezza. Non è facile crederlo dinanzi alla storia che si fa ingiustizia e violenza, strage e guerra. Dinanzi al dolore innocente che spesso grida vendetta al cospetto di Dio...

Dinanzi a questo, non c'è che una strada: chiedi al Signore di rispondere e corrispondere al Suo Amore, di offrire a Lui il mondo e la storia, offrendo te stesso, come Lui si offre nell'Eucaristia. Tutto il male che ti circonda ridesti in te l'urgenza dell'invocazione, dell'intercessione, della consegna. Sono questi i doni che hanno accompagnato e forse sostenuto Gesù stesso nel Suo Sacrificio Eucaristico, dove il tempo della Quaresima ci accompagna a contemplarlo.

Dio si è consegnato! Questo è il Mistero che illumina la nostra speranza. Offriti anche tu a Lui, come Lui, in Lui nell'Eucaristia: amala, celebrala, accoglila, adoralala... Infine, diventa anche tu, in Lui, "eucaristia"; perché il mondo sia salvato nella Speranza!

Ti aiuti e ci aiuti la Madre del Signore.

Lei, nel cui Grembo, la Speranza del mondo si è fatta Carne.

Lei che ha portato e porta la carne del mondo, ogni carne umana, ad incontrare la Speranza. E così sia!



Omelia

Venerdì della I Settimana di Quaresima  
(Ez 18, 21-28; Salmo 130; Mt 5, 20-26)

Io spero nel Signore

l'anima mia spera nella sua parola.

L'anima mia attende il Signore più che le sentinelle l'aurora.

Carissimi fratelli e sorelle,

le parole del Salmo 130 ci penetrano oggi nel cuore. E, come quando la Parola di Dio sembra descrivere in modo particolare quanto viviamo nella nostra vita, così oggi ci sembra provvidenziale che la Parola ci inviti alla speranza, all'attesa del Signore.

Siamo in Quaresima, il tempo che ci prepara alla Croce, alla Passione del Signore: una Croce che non è, però, l'ultima parola. Davanti a questa Croce che ci attende, ci rendiamo conto che la speranza è, forse, la sfida più grande. E ce ne rendiamo conto anche quando, nel servizio come operatori dell'Unitalsi, siamo toccati da vicino da tutte quelle Croci, da tutte quelle persone crocifisse che incontriamo sul nostro cammino e per le quali il grido del Salmista risuona con speciale intensità: "Io spero nel Signore... L'anima mia attende il Signore..."

La Quaresima è un tempo che la Chiesa dedica proprio a questa particolare speranza: alla speranza di colui che soffre. «Se l'Avvento è per eccellenza il tempo che ci invita a sperare nel Dio-che-viene (ha detto il Papa nella sua Omelia per il Mercoledì delle Ceneri), la Quaresima ci rinnova nella speranza in Colui-che-ci-ha-fatti-passare-dalla-morte-alla-vita»<sup>58</sup>.

Ma questa speranza va imparata. Per questo, abbiamo voluto dedicare i nostri Esercizi al tema della speranza.

Il Salmo che abbiamo proclamato, tuttavia, ci dona un'indicazione concreta per affrontare la speranza. Io – prega il salmista – spero nella Parola del Signore!

Stiamo celebrando l'Eucaristia. E l'Eucaristia, lo sappiamo bene, si svolge in due fondamentali momenti liturgici: la Mensa della Parola e la Mensa del Pane e del Vino. Ad ogni Messa, cioè, siamo chiamati a metterci in ascolto del Signore, di quella Parola che Egli non si è stancato di dire e di dare all'umanità.

E' dunque sempre nella Parola di Dio, nella meditazione delle Scritture, nell'incontro con Cristo e nella conoscenza della sua vita che il Suo Vangelo ci aiuta a compiere, che dobbiamo cercare i fondamenti della speranza: di quella speranza che pervade la sofferenza umana.

Parola, speranza, sofferenza...

Giovanni Paolo II, nella Lettera Apostolica Salvifici Doloris, ha parlato del «Vangelo della sofferenza»<sup>59</sup>: di una sofferenza che acquista lo stesso significato evangelizzatore della Parola di Dio. Non solo, dunque, una Parola che ci mostra il significato della sofferenza ma una sofferenza che – potremmo dire – diventa parola, annuncio; buona notizia.

Una sofferenza che offre «occasione di rendere testimonianza»<sup>60</sup>; una sofferenza che è «insostituibile mediatrice ed autrice di beni»<sup>61</sup>. Soprattutto, una sofferenza che nasconde misteriosamente «una particolare forza che avvicina interiormente l'uomo a Cristo, una particolare grazia... E' Lui stesso ad agire nel vivo delle umane sofferenze per mezzo del Suo Spirito di verità, per mezzo dello Spirito Consolatore»<sup>62</sup>. Il Vangelo della sofferenza è Cristo stesso; e, con Lui e in Lui, chi soffre continua a scrivere la parola sacra di questo Vangelo.

Nella prima Lettura, il profeta Ezechiele fa però riferimento ad un'altra sofferenza che stravolge l'intimo del cuore umano. E' la sofferenza del peccato: una sofferenza, questa, che conduce alla morte. E, se è vero che noi diventiamo operatori di speranza nell'avvicinare il dolore fisico, la sofferenza psicologica, la solitudine e l'abbandono... è anche vero che ci è necessario avvicinare l'uomo che sbaglia, l'uomo che pecca e diventare operatori di verità e di misericordia.

Ma cosa significa questo?

Molte volte, mi sembra che noi commettiamo un gravissimo errore: credere che la verità e la misericordia siano opposte; che, per così dire, essere misericordiosi sia essere indulgenti e caritatevoli, mentre testimoniare la verità ed educare alla verità significhi essere intransigenti e rigidi... Non è così!

Vedete, è anche nella sofferenza del peccato, non solo nel dolore, che l'uomo sperimenta una straordinaria vicinanza di Dio: Egli, infatti, «non ha piacere della morte del malvagio»; Egli «non ricorda più nessuna delle colpe» che il malvagio ha commesso.

E' il Mistero della Misericordia, questo. Un Mistero cui può certamente attingere solo chi abbia vissuto in sé l'esperienza del peccato. Ma solo, in realtà, chi abbia imparato a chiamare il peccato con il suo nome!

«L'umanità non avrà pace finché non si rivolgerà con fiducia alla Mia Misericordia – dice Gesù a Santa Faustina Kowalska -. Oh! Quanto mi ferisce la diffidenza di un'anima! Tale anima riconosce che sono santo e giusto, e non crede che Io sono misericordioso, non ha fiducia nella Mia bontà»<sup>63</sup>.

Può sembrare banale, ma dobbiamo aver fiducia nella Sua bontà!

«Se il malvagio si allontana da tutti i peccati che ha commessi e osserva tutti i miei precetti e agisce con giustizia e rettitudine, egli vivrà e non morirà». Riecheggiano le parole dette da Gesù al giovane ricco: «Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?». Egli rispose: «Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono...» (Cfr Mt 19, 16ss). La domanda posta a Gesù è una domanda sul bene, su ciò che è buono; è una domanda che diventa domanda di significato per la vita. La risposta di Gesù riguarda il vero bene, la verità del bene.

In primo luogo, però, Egli dirige l'attenzione del giovane al «solo buono», a Colui che «solo è buono». Dio è buono: e la domanda sul bene è una domanda sul Bene assoluto, su Dio. Poi, Gesù richiama il giovane alla necessità di «fare il bene», attraverso quei comandamenti che «sono destinati a tutelare il bene della persona, immagine di Dio, mediante la protezione dei suoi beni»<sup>64</sup>. Infine, Gesù indica la necessità di una scelta: «Và, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi».

Per essere liberati dal male bisogna scegliere il bene. Tuttavia il bene, per essere scelto, deve essere conosciuto. Ed anche il male deve essere conosciuto.

L'uomo, scrive Giovanni Paolo II, è «colui che cerca la verità»<sup>65</sup>! La verità sul bene e sul male. Ma come cercarla, questa verità? E dove cercarla?

Ecco sentire la forza della Parola proclamata nel Vangelo: «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli... Va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi porta il tuo dono...».

Carissimi fratelli e sorelle,

la verità ha bisogno di essere accolta per amore, vissuta con amore, trasmessa nell'amore. E se è vero che – come leggiamo ancora nella Salvifici Doloris – «la sofferenza è presente nel mondo per sprigionare nell'uomo l'amore», è anche vero che questa sofferenza è «presente sotto tante forme diverse»<sup>66</sup>.

La Parola di oggi ci pone dinanzi due forme di questa sofferenza, delle quali dobbiamo sentirci responsabili.

C'è la sofferenza di chi è lontano dalla verità e dunque non può incontrare la misericordia: non dimentichiamolo, misericordia e verità si incontreranno, canta il profeta Isaia.

E c'è la sofferenza di chi non riesce ad incontrare il nostro perdono; di chi non sente cancellato quel debito d'amore che a noi è stato tante volte rimesso.

La nostra giustizia – anche quella che ci pone accanto a chi soffre – sarà quella degli scribi e dei farisei se non avremo lottato contro questa sofferenza; anche se questa sofferenza ci fa soffrire: non potrebbe non farlo.

«Il “sì” all'amore – scrive Benedetto XVI è fonte di sofferenza, perché l'amore esige sempre espropriazioni del mio io, nella quali mi lascio potare e ferire». E' l'amore per l'altro, questo amore; è l'amore per la verità. «Ne siamo capaci? – ci chiede il Papa – E' l'altro sufficientemente importante, perché io per lui diventi una persona che soffre? E' per me la verità tanto importante da ripagarne la sofferenza? E' così grande la promessa dell'amore da giustificare il dono di me stesso?»<sup>67</sup>.

Ci conceda Cristo, Sofferente e Risorto, di portare nel cuore queste domande, in questi giorni e nel cammino della nostra Quaresima. E di rispondervi, se Lui lo vorrà, cercando e accogliendo il «vangelo dell'amore»: quel Vangelo che è «l'altra faccia» del «vangelo della sofferenza»<sup>68</sup>. E così sia!

OMELIA

17

febbraio

2008

II

Domenica

di

Quaresima

(Gn 12, 1-4; Salmo 33; 2 Tm 1, 8-10; Mt 17, 1-9)

«In quei giorni il Signore disse ad Abram: “vattene...” ... Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore».

Carissimi fratelli e sorelle,

anche oggi la Parola del Signore ci viene incontro in maniera provvidenziale, confermando il nostro cammino di questi giorni e, direi, consegnandolo ai giorni che verranno.

E', infatti, ancora la figura di Abramo che ci viene posta innanzi: un uomo che abbiamo contemplato quale padre nella speranza, nella fede.... Un uomo che, qui, incontriamo all'inizio della sua vocazione.

Abramo è apparso sulla scena della storia della salvezza come un uomo al quale Dio rivolge la parola e rivolge la promessa. Ma, per entrare nella promessa di Dio, Abramo deve lasciare quello che è «suo»: la «sua terra», la casa di «suo padre»... E' in cambio di questo che – se ci pensiamo bene - il Signore gli darà la terra della promessa; lo renderà padre secondo la promessa. Quando lascio ciò che è mio, e lo faccio per puro amore del Signore, Egli mi dona ciò che è Suo!

E' quanto siamo chiamati a sperimentare nell'Eucaristia che celebriamo a conclusione dei nostri Esercizi. Un'Eucaristia che vuole essere un grande rendimento di grazie a Dio per quanto ci ha donato di vivere in questi giorni.

Grazie per aver rinnovato in noi la promessa e la speranza. Grazie per aver rinnovato in noi la gioia e l'attesa della preghiera. Una preghiera che, mi auguro, porterete nel cuore come il ricordo più vivo, più concreto, più provocatorio di queste giornate.

Grazie, Signore Gesù, per quanto hai voluto donarci e continui a donarci.

Ma grazie, soprattutto, perché Tu continui a donarTi a noi. Tra poco, il Tuo Corpo e il Tuo Sangue diventeranno parte di noi, del nostro corpo e del nostro sangue. E la nostra vita sarà sempre più in comunione con la Tua.

Quando lascio ciò che è mio – dicevamo prima – il Signore mi dona ciò che è Suo. Ma, in questa Eucaristia, mi rendo conto che Egli non mi dona solo ciò che è Suo: mi dona Se Stesso! Per accogliere questo dono, dunque, ho solo una strada: “lasciare me stesso”. E’ la strada dell’ esodo, che proprio il cammino della Quaresima ci invita a compiere. Ma è anche, potremmo dire, la strada dell’ “estasi”.

Questa uscita da se stessi, infatti, ci conduce verso qualcosa, o meglio verso qualcuno. Il cristianesimo non è evasione, ma amore. Ed anche nelle espressioni più spirituali della nostra vita cristiana è questo amore che deve invaderci. Anzi, direi che più spirituali sono le nostre azioni più devono incarnare e riflettere il dono di noi stessi.

«La vera preghiera non è mai egocentrica, ma sempre centrata sull’altro – ha detto Benedetto XVI nell’ Omelia per il Mercoledì delle Ceneri -. Come tale essa esercita l’orante all’ “estasi” della carità, alla capacità di uscire da sé per farsi prossimo all’altro nel servizio umile e disinteressato. La vera preghiera è il motore del mondo, perché lo tiene aperto a Dio»<sup>69</sup>.

Ecco cos’è l’estasi, carissimi fratelli e sorelle: l’uscita totale da noi stessi ma per una consegna totale, per un’apertura totale della nostra vita. Questa apertura – è stupendo - tiene il mondo aperto a Dio!

«Maestro, è bello per noi restare qui... Questi è il mio Figlio prediletto»

Ed è questa l’esperienza che vivono gli apostoli sul Tabor. Penso che possiamo contemplare così il Vangelo della Trasfigurazione che è stato oggi proclamato: un’esperienza di “estasi”. Ma si tratta di un’estasi che non è un uscire dal mondo e dalla storia, un allontanarsi dagli impegni, un rimuovere le sofferenze che ci attendono. No! E’ quell’uscita da se stessi che è il solo autentico modo di stare nel mondo e nella storia, di affrontare gli impegni, di accogliere la sofferenza.

E’ Gesù stesso, lo sappiamo, che corregge – come peraltro spesso fa – Pietro, il quale intravedeva la bellezza della Trasfigurazione quasi come fine a se stessa: come un «restare». «Maestro, è bello per noi “restare” qui».

Sì; Pietro: restare è bello «per noi»; è bello «per me». Ma bisogna andare, uscire, come anche Abramo ha dovuto fare, per incontrare la vera bellezza. Bisogna uscire da se stessi per incontrare la Bellezza in persona, «il più bello tra i figli dell’uomo»: quel Figlio del quale il Padre si compiace e che ci invita ad ascoltare.

Bisogna uscire da se stessi per entrare in quel Figlio, per entrare nel Cristo, per essere innestati nel modo di uscire da sé che Egli insegnava ai suoi con la Parola e, di lì a poco, avrebbe mostrato loro con il dono della vita sulla Croce.

La strada che il Mistero della Trasfigurazione apre in Pietro, Giacomo, Giovanni e in ciascuno di noi è una strada che, in realtà, trasfigura il nostro modo di intendere il rapporto con Dio e con i fratelli; e forse anche il modo di vivere la preghiera.

E’ normale, dunque, quel timore che gli apostoli sperimentano e che coglie inevitabilmente anche noi quando siamo disillusi dalle “nostre” visioni, scossi dalle “nostre” certezze, delusi dai “nostri” progetti, anche quelli più profondamente spirituali... Quando, in una parola, siamo portati a comprendere che non «è bello» ciò che, semplicemente è «bello per me».

La Trasfigurazione, se volete, è sempre una conversione. Ma è una conversione alla Bellezza!

Un passaggio dalla bellezza effimera alla Bellezza che salva: a quella Bellezza che – secondo la famosissima espressione di Dostojewskij – salverà il mondo.

Nel Volto di Cristo trasfigurato dalla luce, e nella sua Parola che il Padre ci invita ad ascoltare, questa Bellezza rifugge in tutto il suo splendore.

«Gesù Cristo ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l’immortalità per mezzo del Vangelo». E’ lo splendore della vita!

Gesù, quel giorno, mostra agli apostoli questo splendore perché non dubitino dinanzi a nulla, neppure dinanzi alla morte. E Gesù ci fa concludere i nostri Esercizi donandoci questa Parola, dunque mostrando anche a noi questo splendore, affinché anche noi non dubitiamo.

Lo splendore della vita rifulge per mezzo del Vangelo. Penso a quella splendida Enciclica che Papa Giovanni Paolo II ha voluto donarci qualche anno fa, l'Evangelium Vitae, il Vangelo della vita. Sì, c'è un Vangelo della sofferenza, dicevamo nell'Omelia di Venerdì. E c'è un Vangelo della vita. C'è una Parola di Dio che può essere annunciata solo riscoprendo il grande e sacro valore della vita dell'uomo, di ogni uomo, in qualunque stadio o stato della sua esistenza.

C'è uno splendore del Volto di Cristo che rifulge nella Sua umanità: è qui, in questa umanità visibile, che noi contempliamo il mistero della Bellezza; ed è, questo, un Mistero che resterà tale anche quando il Volto del Signore sarà sfigurato; quando «il più bello tra i figli dell'uomo» (Salmo 45, 3), secondo l'espressione di Isaia, non avrà più «apparenza né bellezza» (Is 53, 2). Anzi è proprio lì che rifulge non solo la bellezza ma, direbbe von Balthasar,

la «sovrabellenza»<sup>70</sup>.



«Questo nostro mondo, per non sprofondare nella disperazione, ha bisogno di bellezza»<sup>71</sup>, diceva Paolo VI. E «la bellezza è l'uomo intimo: è l'io nella sintesi più larga (la più penosa, se si vuole), ma la più gioiosa»<sup>72</sup>.

Sì, è la nostra umanità che è chiamata a custodire in sé la Bellezza stessa di Dio. E' nella persona umana che siamo invitati a riscoprire la bellezza intrinseca e ad imparare che Dio è Bellezza. Senza questa "antropologia della bellezza", la stessa "teologia della bellezza" non potrebbe essere compresa; o, oserei dire, non sarebbe autentica!

Carissimi fratelli e sorelle,

l'invito alla bellezza conclude il nostro cammino di questi giorni e lo apre all'estasi dell'amore: di quell'amore che custodisce la bellezza della vita. E' stata questa l'estasi che ha vissuto Abramo; è a questa estasi che siete chiamati voi, operatori dell'Unitalsi, per radicarvi nella vostra vocazione di operatori della speranza.

E' vero, molto spesso questa bellezza non è visibile; molto spesso questa bellezza è troppo sfigurata dalle brutture del mondo, dalla violenza e dal sopruso, dalla profanazione dell'innocenza e della corporeità, dallo sfruttamento degli esseri umani; ed anche dal dolore innocente, dalla stessa malattia e dalla morte.

Ma se questa Bellezza di Dio noi l'abbiamo contemplata, incontrata una volta, non potremo smettere di cercarla in ogni dolore. Non potremo smettere di cercarla nella nostra preghiera. Non potremo smettere di portarla con la nostra speranza. Perché tutto ciò che è "sfigurato" diventi, con la Grazia di Dio, "trasfigurato"!

In questo cammino, è proprio la Grazia che ci sostiene: il Vangelo dice che Gesù, «toccatili», disse ai discepoli «alzatevi e non temete».

«Chi viene toccato dall'amore comincia a intuire che cosa propriamente sarebbe "vita"», dice Benedetto XVI nella Spe Salvi. «La vita in senso vero non si ha in sé da soli e neppure solo da sé: essa è una relazione. E la vita nella sua totalità è relazione con Colui che è la sorgente della vita»<sup>73</sup>.

Sì, carissimi. La Grazia è questo tocco di Gesù; è questo tocco d'amore di Dio che ci immette nell'estasi di una vita vissuta per amore.

Lo ha sperimentato Maria, nel Mistero dell'Incarnazione: il tocco della Grazia ha trasfigurato il suo corpo e il suo cuore, rendendolo la dimora concreta di quell'Amore per il quale ogni creatura si sente preziosa perché ormai amata, accolta e portata nel Grembo. Nel Grembo della Madre, nel Grembo del Padre che è nei cieli, nel Grembo della Chiesa.

Tocca ancora anche noi, Signore,  
con il Tuo amore e la Tua grazia;

e trasfigura la nostra vita,  
nella speranza e nella bellezza.  
Perché questa è la Tua vita:  
la vita che cerchiamo,  
la vita che speriamo,  
la vita che vogliamo portare al mondo.  
Questa è la vita che ci doni e che ci chiedi:  
una vita di santità.  
E così sia!

- 1 Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1818  
2 Cfr Benedetto XVI, Lettera Enciclica Spe Salvi, n. 32-48  
3 Ibidem, n. 32  
4 S. Caterina da Siena, Dialogo della Divina Provvidenza. Cantagalli,  
Siena 1994, p. 33  
5 S. Giovanni della Croce, Salita al Monte Carmelo (Libro 2 cap.5) in S. Giovanni della Croce,  
Opere. Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi 1991, p.90  
6 Benedetto XVI, Lettera Enciclica Spe Salvi, n. 33  
7 Walter Brueggemann, Genesi. Claudiana, Torino 2002, p. 177  
8 Ibidem, n. 23  
9 Ibidem, n. 24  
10 F.X. Nguen Van Thuan, Testimoni della speranza. Esercizi  
Spirituali tenuti alla presenza di Giovanni Paolo I. Città Nuova, Roma 2000, p. 150-151  
11 Benedetto XVI, Lettera Enciclica Spe Salvi, n. 33  
12 Ibidem, n. 35  
13 Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1820  
14 Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica Veritatis Splendor, n. 64  
15 Ibidem, n. 72  
16 Ibidem  
17 Benedetto XVI, Lettera Enciclica Spe Salvi, 26  
18 Ibidem  
19 Cfr Ibidem, n. 9  
20 Ibidem, n. 35  
21 Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1818  
22 Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1817  
23 Santa Maria Faustina Kowalska, Diario. La misericordia divina nella mia anima. Libreria  
Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, p. 606-607  
24 Gianfranco Ravasi, Il Libro dei Salmi. Commento e  
attualizzazione, Vol. III. Dehoniane, Bologna 1985, p. 655  
25 Teresa di Lisieux, Storia di un'anima. Manoscritto C, n. 271  
26 Cfr Ibidem, p. 656  
27 Benedetto XVI, Lettera Enciclica Spe Salvi, n. 36  
28 Ibidem, n. 39  
29 Cfr anche: Santo Marciànò, Signore, Insegnaci a parlare. Il Padre Nostro: "vocabolario" della  
preghiera e dell'amore. San Paolo, Cinisello Balsamo: in corso di pubblicazione  
30 Catechismo della Chiesa Cattolica, 2794  
31 Benedetto XVI, Lettera Enciclica Spe Salvi, n. 37  
32 Benedetto XVI, Lettera Enciclica Spe Salvi, n. 5  
33 Ibidem, n. 39  
34 Walter Brueggemann, Genesi. Claudiana, Torino 2002, p. 179  
35 G. Ravasi, Il Libro dei Salmi. Commento e attualizzazione, Vol 1.

- Devoniane, Bologna 1985, p. 184.
- 36 Ibidem, p. 198.
- 37 Ibidem, p. 190.
- 38 Benedetto XVI, Lettera Enciclica Spe Salvi, n. 3
- 39 S. Caterina da Siena, Il Dialogo della Divina Provvidenza. Cantagalli, Siena 1994, p. 53
- 40 Walter Brueggemann, Genesi. Claudiana, Torino 2002, p. 180
- 41 Benedetto XVI, Lettera Enciclica Spe Salvi, n. 37
- 42 Ibidem, n. 43
- 43 Benedetto XVI, Lettera Enciclica Spe Salvi, n. 2
- 44 Walter Brueggemann, Genesi. Claudiana, Torino 2002, p. 180
- 45 Gerard von Raad (Traduzione e commento di) Genesi. Paideia, Brescia 1978, p. 239-240
- 46 Benedetto XVI, Lettera Enciclica Spe Salvi, n. 28
- 47 Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1818
- 48 Benedetto XVI, Lettera Enciclica Spe Salvi, n. 14
- 49 Hans Hurs von Balthasar, Gli stati di vita del cristiano. Jaca Book, Milano 1995, p. 34
- 50 Benedetto XVI, Lettera Enciclica Deus Caritas Est, n. 5
- 51 Benedetto XVI, Lettera Enciclica Spe Salvi, n. 12
- 52 Benedetto XVI, Lettera Enciclica Deus Caritas Est, n. 5
- 53 Ibidem, n. 12
- 54 Ibidem, n. 13 – 14
- 55 Cfr Benedetto XVI, Lettera Enciclica Spe Salvi, n. 40
- 56 Cfr Ibidem, n. 48
- 57 Cfr Ibidem, n. 38
- 58 Benedetto XVI, Omelia per il Mercoledì delle Ceneri 2008
- 59 Cfr Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica Salvifici Doloris, n. 25-27
- 60 Ibidem, n. 25
- 61 Ibidem, n. 27
- 62 Ibidem, n. 26
- 63 Santa Maria Faustina Kowalska, Diario. La misericordia divina nella mia anima. Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, p. 235-236
- 64 Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica Veritatis Splendor, 12
- 65 Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica Fides et Ratio, 28
- 66 Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica Salvifici Doloris, n. 29
- 67 Benedetto XVI, Lettera Enciclica Spe Salvi, n. 39
- 68 Benedetto XVI, Omelia per il Mercoledì delle Ceneri 2008
- 69 Benedetto XVI, Omelia nel Mercoledì delle Ceneri 2008
- 70 Hans Hurs von Balthasar, Verbum Caro. Morcelliana - Jaca Book, Milano 2005, p. 12
- 71 Paolo VI in Jean Guitton, Dialoghi con Paolo VI Mondadori, Milano 1967, p. 241
- 72 Ibidem, p. 237
- 73 Benedetto XVI, Lettera Enciclica Spe Salvi, n. 27